

Giullare

Il pulsante di riavvio

tradotto da Mikko F.

un romanzo

Giullare

www.sanejoker.info

“Giullare” è il soprannome online di una persona reale, che preferisce restare anonima per motivi di sicurezza nazionale.

Quest'uomo si è dedicato alla scrittura quasi tutte le sere negli ultimi venti (e più) anni. Di giorno fa cose più innocue. È apparso nel cyberspazio come “Sanejoker” dieci anni fa (20-10-2010, un buon numero 2010-2010). Scrive ancora con una penna a sfera e questo dimostra che è nato pochi anni dopo Atari. Ha una moglie, un figlio e un cane (in quest'ordine di conoscenza, ma senza essere sicuro del verbo). Negli ultimi otto anni ha insegnato in un laboratorio di scrittura creativa; ha imparato molto e continua a imparare.

È nato a Salonicco; almeno, questo è quello che gli hanno detto. Sarebbe però una bella sorpresa se scoprisse di essere in realtà nato altrove, a Kinshasa o ad Argostoli. Sarebbe ancora meglio se gli dicessero che non è nato, ma è stato creato. E ancora meglio se... (pensi ad altri colpi di scena). Adesso vive a Salonicco. “Adesso” vuol dire alle 2:50, in una notte d'ottobre dell'anno 2020. “Adesso”, perché non si può mai sapere se sorgerà un altro giorno. Per lui, per Lei o per chiunque nel mondo.

Come può vedere, il Giullare non rappresenta l'uomo più divertente del mondo, ma ci prova. Ha un'elevata intelligenza esistenziale. Almeno, così pensa, poiché questo non è qualcosa che può essere misurato.

Ma di quale dei due sto parlando? Dell'attuale homo sapiens sapiens o del Giullare, l'homo fictus? E chi sono io che faccio questa domanda?

Partiamo dall'inizio. Prema il pulsante di riavvio.

1.1 Il cinema

“La felicità non è nient'altro che essere in salute e avere poca memoria”

–Ernest Hemingway

“So tutto”.

“Lei esagera. Nessuno può sapere tutto”.

“Io sì. So tutto quello che mi riguarda”.

“E il suo desiderio è...”.

“Dimenticarlo”.

Alessandro, Sasha per i suoi amici, ha preso la sua decisione un venerdì sera. È andato alla Lacuna Inc, l'azienda più fidata per cancellare i ricordi. Può cancellare il suo ex o il suo cane morto, per uscire dalla tristezza. Oppure può cancellare qualcosa che ha fatto o detto, per non vergognarsi più. Può cancellare un periodo della sua vita o un evento, due anni di prigionia o un abuso, per sollevarsi dalla miseria.

Ma Sasha aveva un altro problema. Lui sapeva tutto.

“La cancellazione assoluta della memoria non è consentita”, gli disse l'impiegato.

“Non intendo tutto, tutto. Intendo tutto ciò che mi interessa”.

“Cioè?”.

“Cinema. Letteratura. Musica”.

Sasha aveva vissuto una vita molto limitata. Ora vive nella stessa casa da venticinque anni, dal giorno in cui l'ha comprata. È un contabile di assicurazioni, un lavoro leggermente più noioso di quello di Kafka. Ha sposato una ragazza del dipartimento del personale. Avevano avuto anche un figlio. Non appena aveva potuto, Tatiana lo aveva lasciato, aveva portato con sé anche il bambino.

“La nostra vita è molto noiosa”, le aveva detto l'ultima volta che avevano parlato.

“E cosa vorresti fare?”.

“Voglio uscire, viaggiare, incontrare persone, luoghi, ...”.

Diceva sempre la stessa cosa. Aveva le vertigini. Non era né avventuroso, né molto socievole. Quanto al viaggio, gli bastava andare a Kammena Vourla in agosto. Ogni agosto.

“Che tipo di vita è questa?”, gli aveva detto Tatiana. “Sempre a casa”.

“A me piace così. A casa”.

Tatiana aveva lasciato Sasha e aveva lasciato il suo lavoro. Era diventata un'agente immobiliare, aveva sposato un chirurgo plastico più giovane di lei. L'agosto successivo aveva inviato a Sasha una cartolina, una di quelle con il francobollo e tutto. Era delle Maldive. Sul retro aveva scritto: “A me piace così”.

~ ~ ~

“Non capisco”, gli disse l'impiegato di Lacuna. “Lei vuole che cancelliamo quello che le piace?”.

“Sì, perché non mi emoziona più”.

Sasha trascorreva tutto il suo tempo libero facendo esattamente ciò che gli piaceva: guardare film (a casa), ascoltare musica (a casa) e leggere (a casa).

All'inizio aveva scelto le opere a caso. Poi c'era stata una reazione a catena. Ogni film, canzone e libro lo portava ad altri due o tre, e quelli a quattro o nove e così via.

In seguito, quando Tatiana lo aveva abbandonato, aveva iniziato a farlo in modo più sistematico. Aveva preso un regista-scrittore-musicista e aveva visto tutti i film che aveva fatto, aveva letto tutti i suoi libri, aveva ascoltato tutti i suoi dischi.

C'erano voluti dieci anni di ricerca sistematica per ascoltare-vedere-leggere tutto.

~ ~ ~

“È comprensibile, ma escono costantemente nuovi film”.

“Lo so, e non sono uno di quei vecchietti scontrosi che pensano che l'erba fosse più verde ai loro tempi”.

È una questione di statistica. Ogni anno vengono pubblicati un milione di libri. Di questi, mille sono eccezionali. Ma solo uno, massimo due, sono pietre miliari. Negli ultimi cento anni sono stati pubblicati un centinaio di libri importanti. Sasha li aveva letti. Ne uscirà solo uno il prossimo anno. La parte peggiore è che nessuno sa quale sarà. Il tempo è l'unico critico credibile.

~ ~ ~

“Comincio a capire cosa vuole provare”.

“Mio caro - disse Sasha - voglio vedere Marlon Brando sul tram di Kazan per la prima volta”.

Voleva sentire la voce di Billie Holiday per la prima volta. Vedere Io e Annie e ridere con l'arguzia dei film di Woody Allen, in cui i protagonisti dicono una cosa e pensano cose diverse nei sottotitoli.

Voleva leggere per la prima volta Zorba di Kazantzakis e vedere Tarkovskij per la prima volta. Ascoltare Mozart e Stravinsky, ascoltare la Nona di Beethoven come se fosse vissuto nel XIX secolo.

Vedere I Soliti Sospetti di Singer senza sapere il colpo di scena. Leggere la Ithaca di Kavafis per la prima volta. Ascoltare la chitarra di Hendrix a Woodstock. Vedere il Flying Circus dei Monty Python. Vederlo, ascoltarlo, leggerlo tutto per la prima volta.

~ ~ ~

“E Lei pensa che gli piacerà?” gli disse l'impiegato.

Quella era una domanda molto importante. Sarebbe riuscito a capire il profondo Stalker di Tarkovskij? Oppure, come gli sarebbe suonata la musica inesperta dei Sex Pistols?

“Questo è il punto,” gli disse Sasha, “voglio che qualcosa mi sorprenda. Anche negativamente. Anche se mi sento disgustato, basta che io provi qualcosa. Adesso non sento niente, è tutto piatto e noioso. So tutto”.

L'impiegato pensò per un momento. Per Lacuna Inc era molto importante non avere clienti insoddisfatti. Rimuovere i ricordi era come un intervento di chirurgia plastica. Avrebbe potuto non ottenere il risultato desiderato. Doveva trovare modi per mantenere felici i clienti e ottenere meritatamente i loro soldi. Lasciare il cliente soddisfatto!

“Ascolti,” gli disse, “ho pensato a qualcosa”.

Suggerì quanto segue: avrebbero iniziato cancellando i ricordi cinematografici. Questa sarebbe stata l'operazione più semplice, perché le memorie musicali vengono salvate in molti centri, mentre quelle letterarie sono spesso mescolate a memorie reali. Prima avrebbero eliminato i film. Dopo, se Sasha fosse stato soddisfatto, avrebbero continuato con la musica.

Gli piacque l'idea, gli sarebbe risultata anche più economica. Fissarono un appuntamento per il venerdì seguente. Affinché l'operazione avesse successo, Sasha avrebbe dovuto sbarazzarsi di tutto ciò che aveva in casa e che poteva ricordargli i film che aveva visto.

E ne aveva visti tanti.

~ ~ ~

Aveva dei poster alle pareti. Il Rosso della trilogia di Kieślowski, DeLarge, Arancia meccanica, Buster Keaton dietro le sbarre, il viso di Manos Katrakis il Viaggio a Citera di Angelopoulos.

Li raccolse tutti e li mise in soffitta. Aveva anche qualche migliaio di DVD. Anche quelli finirono in soffitta. Poi, vari souvenir. Biglietti delle prime, la cornice con l'autografo di Al Pacino (For Sasha with love), e i vestiti che aveva indossato per la proiezione di mezzanotte del Rocky Horror Picture Show.

Mise tutto lassù e andò a cercare Andrei. Aveva un problema molto importante da risolvere.

~ ~ ~

Andrei era il suo più vecchio amico, forse l'unico. Possedeva un negozio di DVD, dall'età della videocassetta. Aveva sicuramente la collezione più completa, che ora prendeva la polvere sugli scaffali. Ora pochi tipi old school, come Sasha, noleggiavano film. Tutti li scaricavano.

Al Six Spot, il negozio di Andrei, che ora fungeva da internet point, video-party e negozio di souvenir, Sasha aveva trovato il suo amico mentre cercava di domare alcuni bambini che stavano organizzando una festa di compleanno di GTA. I capelli bianchi, le sopracciglia bianche e la barba bianca di Andrei spiccavano tra i tagli di capelli corti dei bambini. Non era vecchio, era albino.

“Basta, mi dimetto”, disse quando vide Sasha.

“Non puoi dimetterti dal tuo negozio”.

“Questo ti sembra un negozio? È diventato un parco giochi”.

Preparò due tazze di caffè e si sedettero fuori a fumare. Sasha disse cosa avrebbe voluto fare venerdì.

“Ma questa è una tragedia, è proprio un genocidio”, gli disse Andrei. “La tua memoria è un tesoro, non puoi sterminarla”.

“Non mi serve più. Quindi è inutile”.

“Ma come puoi dire una cosa simile?”.

Andrei cercò per un po' di convincerlo, ma si rese conto che il suo amico era determinato.

“E cosa vuoi da me?”.

~ ~ ~

Fu quando caricò tutti i suoi film in soffitta che Sasha si rese conto che se avesse dimenticato tutto del cinema non avrebbe saputo cosa vedere. Come avrebbe fatto? Se avesse iniziato a guardarli a caso, avrebbe incontrato grandi delusioni. Sarebbe stato un peccato vedere la Alice di Burton, invece del suo Edward mani di forbice. Per poter vedere i film giusti si deve conoscere la storia del cinema. E la storia del cinema si sarebbe persa, nella cancellazione.

“Per come la vedo io”, gli disse Andrei, “ci sono tre modi per farlo. Primo. Inizia guardando i cartoni animati”.

“E farlo evolutivamente? Poi film da adolescente, dopo gli horror, poi Godard? Non mi piace”.

“E va bene. Un altro modo. Inizia dall'alto. I cento migliori film di tutti i tempi”.

“Chi li valuterà?”.

“Puoi vedere su imdb”.

“Là hanno come miglior film Le ali della libertà”, rispose Sasha, “Che brutto”.

“Sì, in effetti. Ma se ti affidi ai critici perderai i film cult come Essi vivono di Carpenter”.

“Posso vedere quelli che hanno vinto gli Oscar per il miglior film?”.

I due amici scoppiano a ridere allo stesso tempo. Era uno scherzo che solo i veri cinefili potevano capire.

“Eureka!” esclamò Andrei in seguito. “Non lo fare evolutivamente in base all'età”.

“E come?”

Gli occhi di Andrei brillarono prima di iniziare a parlare.

“Secondo l'evoluzione del cinema”.

~ ~ ~

La sua idea era molto semplice. Cominciare con il primo film realizzato, L'uscita dalle officine

Lumière, dei fratelli Lumière, 1878. Poi scegliere un film per ogni anno. Sicuramente ci sarebbero stati degli anni in cui la scelta sarebbe stata difficile. Apocalypse Now, Alien, All that jazz, Kramer vs. Kramer, Manhattan, Mad Max, Life of Brian erano stati pubblicati nel 1979. Come scegliere?

Se anche avesse scelto due o tre film per alcune annate, si sarebbero radunati 200 film. Avrebbe potuto raggiungere anche i 300, se avesse voluto. In un anno, guardando un film al giorno, avrebbe visto l'intera evoluzione del cinema, da Cecil DeMille e Chaplin a Kurosawa, Tarantino e Spike Jonze.

Avrebbe visto i primi effetti visivi di Méliès nel suo film del 1902 Viaggio nella Luna, e sarebbe finito nei film Marvel dove il 90% è girato in blues screen. Avrebbe visto gli attori del cinema muto, con le smorfie e i movimenti stereotipati, poi quelli teatrali, poi quelli realizzati da Actor Studio. Avrebbe visto l'evoluzione dei jeune premier, da Rodolfo Valentino a James Dean a Joaquin Phoenix. L'evoluzione della regia, della sceneggiatura, della fotografia, della musica, dei luoghi, del mondo stesso.

Andrei era entusiasta dell'idea.

“Sarà un anno indimenticabile”, gli disse. “Penso che dopo morirei felice”.

Sasha non condivideva il suo entusiasmo.

“Bello, ma troppo pulito. Io voglio qualcosa di più caotico. E penso di sapere cosa farò”.

~ ~ ~

Si alzò e se ne andò senza salutare. Era abituato a cose del genere e Andrei lo conosceva troppo bene per fraintenderlo. Dopotutto, la sua mente era bloccata altrove.

Gli piaceva l'idea di ripercorrere la storia del cinema dalla sua nascita fino a quel giorno, senza sapere nulla dell'evoluzione. Senza rendersene conto, aveva già cominciato a scegliere i film secondo l'anno. Decennio del 1920. Metropolis di Lang, La corazzata Potëmkin di Èjzenštejn, Come vinsi la guerra di Keaton o La febbre dell'oro di Chaplin? Merda. Magari i primi due, Keaton e Chaplin sarebbero arrivati gli anni successivi.

Andrei non riuscì a dormire quella notte. Il giorno successivo andò alla Lacuna e disse che voleva cancellare ogni ricordo rilevante.

“Anche Lei?” disse l'impiegato. “Ma perché ce l'avete tutti con il cinema?”

~ ~ ~

Sasha decise di organizzarsi in modo diverso, più giocoso. Prese tutti i DVD dalla soffitta. Fece il caffè e preparò un campionato cinematografico.

Mise due film faccia a faccia, indipendentemente dall'anno, in modo casuale. American History X vs. Il signore delle mosche. Chi avrebbe vinto? Quale preferiva vedere? Scelse Edward Norton come neonazista. Lo mise da parte.

Prossima partita: Barfly vs. Casablanca.

Aveva adottato una parte della proposta di Andrei. Avrebbe guardato un film al giorno, per un anno, 365 film. Avrebbe annotato regista, sceneggiatore, attori, in un blog tutto suo, dove avrebbe scritto i suoi commenti, senza cercare in internet. E avrebbe aspettato il giorno successivo.

Il problema era che aveva oltre 2.000 film nella sua collezione. Ci sarebbero volute molte partite per finire il campionato. Inoltre, c'erano alcuni film che avevano perso perché avevano incontrato un avversario molto forte, ma lui li amava. Li aveva messi in una terza colonna, per il ripescaggio.

Il primo giorno del campionato erano rimasti 1.045 film (+212 per il ripescaggio). Il secondo giorno 612 (+53 per il ripescaggio). Il terzo giorno si erano qualificati in 366 (non poteva tralasciare la Notte dei morti viventi di Romero, nonostante avesse perso in tutte le partite). Aveva avuto un piccolo problema con le trilogie, come i tanto amati Colori di Kieślowski o la serie di Star Wars. Ma non voleva vedere troppi film della stessa serie. Quindi, il primo Star Wars, il Rosso di Kieślowski, e il primo Padrino. Solo una piccola eccezione. Non poteva sopportare di spezzare il Signore degli Anelli. Di questo avrebbe visto tutta la trilogia.

~ ~ ~

L'altro problema era in quale ordine li avrebbe visti. Non gli piacevano i modi ossessivo-compulsivi di Andrei. Voleva essere sorpreso, perché un giorno avrebbe visto i Ladri di biciclette di De Sica e il successivo il Train to Busan di Yeon Sang-ho.

Il Caos è una buona guida. Mise i film a testa in giù per non vederne i titoli. Li mescolò come il mazzo di Paul Newman nella Stangata. Li mise in colonne accanto al lettore DVD. Ogni giorno avrebbe visto quello che sarebbe stato in cima, senza guardare il titolo di quello successivo.

Dunque, era pronto. Quasi pronto. Aveva bisogno di qualcos'altro.

~ ~ ~

Andò a comprare una TV di ultima tecnologia, grande quanto uno schermo cinematografico, con tutti gli altoparlanti, anteriori, posteriori, destro, sinistro e il divano al centro.

Doveva controllare il sistema, guardare un film, un ultimo film. Quale sarebbe stato? Non voleva prenderne uno dei 366. Aveva portato gli altri in soffitta. Decise di andare da Six Spot e lasciar decidere Andrei. Non c'era.

“È malato”, gli disse Nikolai, l'impiegato.

“Che cosa succede?”.

Nikolai si accigliò.

“Non posso dirtelo”.

“Ma è il mio migliore amico!”.

“Non so come dirtelo. È scomparso”.

“Andrò a casa sua a trovarlo,” disse Sasha uscendo furioso.

Dopo aver camminato per un po' si rese conto di non sapere dove viveva il suo “migliore amico”.

Non era mai stato a casa sua.

Cambiò direzione, doveva testare il sistema. Decise di prendere un film a caso, uno che avrebbe trovato al chiosco. Trovò solo porno. Testò l'home cinema con il film Hot Russians. L'intero vicinato sentì i falsi orgasmi. Il Caos lo aveva approvato. L'ultimo film che aveva visto consapevolmente era stato il peggiore che si potesse vedere. Ma non aveva perso l'occasione di farsi una sega.

~ ~ ~

Il pomeriggio successivo era alla Lacuna Inc.

“Farà male?” chiese mentre venivano inseriti gli elettrodi.

“Alcune persone si lamentano per il prurito. Firmi qui, per favore”.

Gli diede il tablet.

“Cosa firmo?”.

“Il solito. Accetto i termini di utilizzo, ecc”.

“Mi chiedo perché lo facciano, visto che nessuno li legge”, disse Sasha.

“Infatti. Guardi qui, la mia torcia”.

Quello che aveva firmato era il disclaimer di ogni responsabilità per Lacuna Inc. Gli incidenti accadevano raramente. E solo un morto su centomila cancellazioni. Moriva più gente in bagno. Il documento di accettazione era principalmente una copertura legale nel caso in cui il cliente non fosse stato soddisfatto. Nessun rimborso. Se qualcosa fosse andato storto, la colpa sarebbe stata del cliente, della sorte, di Dio, mai della Lacuna Inc.

Gli lesse alcune parole, estranee l'una all'altra: cavallo, pasticceria, nano, bambù, beatitudine. Queste sarebbero state le parole chiave. Non appena le avesse sentite sarebbe caduto in anestesia. Non appena le avesse sentite di nuovo si sarebbe svegliato.

“È pronto?”.

“Sì”.

“Vuole chiedere un'ultima cosa prima di iniziare?”.

“Sì. Qual è il tuo film preferito?” gli chiese Sasha.

“Penso che Lei possa indovinare”.

“Se mi lasci ti cancello?”.

“Esatto. Lei sa, è basato su una storia vera. Io ero uno dei due tecnici di cancellazione”.

“Quello che beveva birre?”.

“Esagerazioni del cinema. Allora, è pronto?”.

“Pronto a tutto”.

“Fantastico. Ascolti. Cavallo, pasticceria, nano, bambù, beatitudine”. All'ultima voce Sasha svenne...

1.2 Il primo film

“Il cinema è il mestiere più bello del mondo”

–Jean-Luc Godard

“Il cinema è per noi la più importante delle arti”

–Lenin

“È ovvio che l'arte non può insegnare nulla a nessuno,
poiché in quattromila anni l'umanità non ha imparato nulla”

–Andrei Tarkovsky

Quando aprì gli occhi, come se avesse appena sbattuto le palpebre, vide che la luce fuori della finestra era cambiata.

“Come si sente?”, chiese l'impiegato.

“Sto bene. Quanto tempo è passato?”.

“Cinque ore. Adesso, qualche domanda di sicurezza”.

Gli chiese come si chiamava, qual era il nome del suo primo animale domestico, qual era la marca della sua prima macchina, dove aveva incontrato la sua ex moglie, quale cibo detestava di più, quale era il suo colore preferito.

Aveva dato le stesse risposte di prima dell'operazione a tutte le domande, tranne a quella sul colore. Prima aveva detto rosso, ora era grigio. Annotato.

“Signor Alessandro, poco prima che iniziassimo l'operazione mi aveva chiesto una cosa. Ricorda cos'era?”.

“Sì. Qual fosse il tuo film preferito”.

“E cosa aveva risposto?”.

“Eh... L'insostenibile leggerezza dell'essere? No, questo è un romanzo di Kundera. L'importanza di chiamarsi Ernesto? No, questa è una commedia di Wilde. Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band!”.

“Beatles”.

“Non mi ricordo”.

“Chi è il suo attore preferito?”

“Diamantopoulos”.

“Quand'è stata l'ultima volta che l'ha visto?”.

“Aspettando Godot. Al Teatro Colosseo”.

“Se lo ricorda in un film?”.

“No”.

“Ascolti questa musica”.

Dopo un po', Sasha disse: “Ennio Morricone”.

“Di che film è?”.

“Viene da un film?”.

“Il nome De Niro le suona familiare?”.

“Penso che sia una rock band”.

“Chi è lui?”.

Gli mostrò una sagoma minimale di Charlot. Solo baffi rettangolari e cappello.

“Hitler con un cappello?”.

“Chi pensa sia la donna più sexy?”.

Un'ombra attraversò la mente di Sasha: sexy donne russe. Ma si spense rapidamente.

“Difficile da dire. Una modella... Naomi Campbell?”.

“La frase Horror... Horror... da dove viene?”.

“Facile. Cuore di tenebra di Conrad. Il mio libro preferito”.

Aveva dimenticato anche Brando in Apocalypse Now.

“Che colore di capelli aveva il Grande Gatsby?”.

Sasha rimase bloccato per un momento.

“Fitzgerald lo dice?”.

“La frase Where's the money, Lebowski? le dice qualcosa?”.

“Niente”.

“Perfetto. Abbiamo finito”.

Gli diede un dispositivo per chiamate di emergenza. Aveva solo una chiave. Se avesse sentito che qualcosa non andava bene, sarebbe bastato spingerlo e l'assessore psicologico di Lacuna sarebbe

andato ad aiutarlo.

“Cambia anche le gomme sgonfie?”.

“Per questo sarebbe meglio chiamasse l'assistenza stradale”.

~ ~ ~

Comunque, non prese la macchina. Non si sentiva a suo agio nel guidare. Preferì camminare. Si sentiva un po' vuoto, un po' violato. Come se qualcuno fosse entrato in casa sua e avesse fatto tutto un casino.

C'era una mancanza nel mondo, nella realtà, nelle persone che sorpassava, nei suoni che sentiva, nelle luci. Tutto era diventato più reale, più brutto, sentiva che un pezzo di poesia e bellezza era perduto.

Sasha aveva praticato tutte le arti tranne la danza, perché era davvero un pezzo di legno. Ne sapeva anche di fotografia. Non scattava mai foto lui stesso, ma aveva studiato i grandi fotografi. Mentre tornava a casa dopo la cancellazione del cinema, vedeva costantemente soggetti, immagini adatte alla fotografia. Ma erano pur sempre foto fisse.

Ne sapeva anche di pittura. Osservava le sfumature del verde nel fogliame degli alberi, l'azzurro del cielo e pensava: blu cobalto, verde vivido.

Naturalmente conosceva la musica, oltre che la letteratura. Tutto ciò che sentiva, gli ricordava una canzone o un romanzo.

Ma, sebbene sapesse così tanto delle arti, gli mancava ancora qualcosa dal mondo, o probabilmente dal modo in cui percepiva il mondo.

L'eliminazione era concentrata. Ricordava cosa fosse il cinema, poteva anche definirlo scientificamente: una sequenza di fotografie –ventiquattro al secondo–, che il cervello percepisce come continua.

Che divertente illusione! Vedere immagini fisse in sequenza e pensare che ci sia movimento. Come a scuola, quando disegnava un omino che correva negli angoli inferiori del libro, in modo che quando girava velocemente le pagine sembrava si stesse muovendo. Era questo il cinema?

Continuava a camminare e pensare. Il teatro era ancora nella sua testa. Ma solo tanti spettacoli quanti ne aveva visti dal vivo o ascoltati alla radio. Ricordava Le Troiane di Euripide, perché

l'aveva visto a Epidauro. Non ricordava nulla di Katharine Hepburn come Ecuba nel film di Cacoyannis. Ricordava anche lo Shining di Stephen King, uno dei libri più spaventosi che avesse mai letto, ma il nome Stanley Kubrick non gli diceva nulla.

~ ~ ~

Arrivò a casa portandosi dentro questo vuoto indefinito. Cosa aveva perso cancellando il cinema dalla sua memoria? Non era altro che una buffa illusione.

Fece la doccia. Se avesse avuto una memoria cinematografica, si sarebbe certamente ricordato le infinite scene in cui la protagonista fa la doccia dopo un'aggressione sessuale. Indossò dei bei vestiti, non voleva vedere il primo film con il pigiama. Preparò lo spazio. Acqua, vino e posacenere. Un po' d'uva e formaggio per mangiare un boccone. Non sapeva che non appena il film fosse iniziato, non si sarebbe potuto muovere. Piscìò, spense il cellulare e scollegò il telefono fisso. Era pronto. Mise il primo DVD, senza guardarne il titolo, e si sedette sulla sedia. Fece clic su riproduci e disse: "Allora, vediamo cos'è questo cinema".

~ ~ ~

Prima un'immagine grafica di un albero su sfondo nero. Dopo la batteria.

HARRISON FORD in lettere bianche su sfondo nero. BLADE RUNNER in lettere rosse su sfondo nero.

"È carino", pensò Sasha, "come la pop art".

Pensava che sarebbe stato così l'intero film.

Aleggiava una musica minimalista, più minimale di quella di Erik Satie, ma elettronica. Una nota fluttuante. Mentre i nomi cambiavano, la musica continuava. Rutger Hauer. Sean Young.

"Bello", pensò Sasha, "anche se un po' noioso. Almeno c'è la musica".

Mentre i titoli stavano ancora scorrendo, vide il nome del compositore, Vangelis. Lo conosceva! Vangelis Papathanassiou. Aveva i dischi degli Aphrodite's Child. Il Rain and Tears era stato uno dei primi singoli che aveva ottenuto.

Ultima schermata: diretto da Ridley Scott.

Per un attimo pensò di accendersi una sigaretta. Cominciava ad annoiarsi. Poi, lo schermo diventò

nero. Delle frasi cominciarono a salire. Era la spiegazione di ciò che precedeva la storia.

“Molto semplice”, pensò Sasha.

Se l'intero film fosse stato come un romanzo scritto sullo schermo, con lettere che andavano su e giù, sarebbe stato noioso, pensò. Avrebbe preferito leggere un libro di Philip Dick.

Un altro segno: Los Angeles, novembre 2019.

“La musica è bella”, pensò Sasha. E poi rimase a bocca aperta.

Un paesaggio urbano da incubo.

L'inferno! Notte. Fuochi, tuoni.

Un veicolo volante.

La musica più suggestiva.

Un occhio azzurro riflette l'inferno.

Una torre gigante.

Di nuovo l'occhio.

Ci stiamo avvicinando alla Torre.

Un uomo che fuma di spalle spalle.

Un tocco di colonialismo.

Sasha non stava pensando a niente. Era perso lì dentro. Poi, quando il film finì, pensò che se il cinema fosse stato solo quella prima scena, sarebbe rimasto incantato. Ma non avrebbe sofferto quello che aveva sofferto.

Si sente una voce, una voce femminile, da qualche parte.

“Next subject, Kowalski Leon”.

Una scena di interrogatorio. Ma non è come in una pièce teatrale. Ad un certo punto è visibile un solo attore, poi solo un altro, da più vicino, da più lontano, si concentra su degli strani oggetti, come se fosse nella stanza.

Si sente un battito di cuore accelerato. I dialoghi sono taglienti, quasi reali, non sembrano teatro.

E il colore. Tutto è blu.

“Mia madre? Sai che ti dico di mia madre?”.

Il ragazzo con i baffi spara.

Il tempo cambia.

Tutto si muove lentamente.

Adrenalina.

Sasha non respirava.

Megalopoli nel futuro.

Le macchine volano, ma i poveri sono poveri, come al solito.

Il volto di un uomo, Cartesio (cogito ergo sum).

L'eroe del film mangia le tagliatelle. Virile, ma non troppo.

Quando il film finì, includendo i titoli di coda, spense la TV e fissò lo schermo nero. E cominciò a piangere, per la gratitudine.

~ ~ ~

Il giorno dopo non lavorava, era sabato. Resistette all'impulso di mettere il film successivo di mattina. Voleva pensare a ciò che aveva visto e discuterne con qualcuno. Andò a Six Spot. Andrei non c'era, di nuovo.

“Hai visto Blade Runner?” chiese all'impiegato.

“Quale, il nuovo?”.

Se ne andò senza ascoltare altro. Doveva proteggere la sua mente dalle interferenze. Fece una passeggiata in città. Mangiò le tagliatelle. Tutto gli ricordava il film. Comprò vestiti vecchio stile come Cartesio. Andò a bere un whisky. Riuscì a resistere fino alle sei.

Poi corse a casa. Chiuse le persiane per rendere la stanza completamente buia. E accese l'home cinema. Era ansioso di vedere il secondo film della sua nuova vita.

Sarebbe potuto capitargli qualcosa di più convenzionale, più teatrale, come La parola ai giurati di

Lumet o l'Amleto di Lawrence Olivier. Il suo cervello lo avrebbe capito più facilmente. Ma li aveva mescolati e presi a caso.

Mise il secondo film. Musica, Così parlò Zarathustra. Spazio.

Era di nuovo fantascienza, se si può classificare così semplicemente 2001: Odissea nello spazio.

Blade Runner lo aveva fatto piangere per la gratitudine. Kubrick lo aveva fatto impazzire. Cosa significava tutto questo? Le scimmie, i monoliti. E l'ultima scena? Era una riflessione filosofica? Era surrealismo? Era stato simbolico? Che cazzo era?

Fortunatamente, non aveva ancora visto i film di David Lynch.

~ ~ ~

Questa volta spense la TV e si mise le scarpe. Uscì e camminò a lungo sotto la pioggia, senza protezione. Stava facendo un soliloquio. I passanti lo guardavano spaventati, ma lui non li vedeva. Non c'era altro che l'Odissea nello spazio. E pianse di nuovo, ma le sue lacrime si persero nella pioggia.

Così, camminando e piangendo, si ritrovò senza rendersene conto fuori dal Six Spot. Andrei era scomparso, ma aveva chiesto il suo indirizzo. Viveva a sole due fermate di distanza.

~ ~ ~

Suonò il campanello al ritmo di Così parlò Zarathustra. Non si aspettava di trovarlo lì, ma dopo un attimo sentì la sua voce.

“Chi è?” disse Andrei.

“Sasha. Dobbiamo parlare, per forza”.

“Vieni su. Terzo piano”.

L'Andrei che gli aprì sembrava la versione funebre del suo vecchio io. Era come se non si fosse preso cura di sé stesso per una settimana. Cerchi scuri, occhi rossi. Aveva fumato così tanto che puzzava come un posacenere.

“Entra”, gli disse.

La casa era buia e c'erano segni di cancellazione ovunque. Sulle pareti, rettangoli più luminosi,

dove prima c'erano i poster. Scatole sigillate e sparse negli angoli; la sua casa non aveva soffitta. Niente legato al cinema, da nessuna parte.

“L'hai fatto anche tu?” gli chiese Sasha.

“Sono andato prima di te. Sono andato mercoledì. Ho pagato un po' di più per andare prima”.

“Segui il sistema che hai detto?”.

“Ho provato, ma non riuscivo a sopportarlo”.

~ ~ ~

Andrei aveva preparato i suoi film per guardarli cronologicamente. Ma il suo sistema aveva un errore. I primi film erano brevi. E mentre erano risultati fantastici per il loro tempo, non erano riusciti a impressionare un uomo del 21° secolo, anche se non aveva mai visto un film. Non potevano stimolare la sua mente, come era successo con Sasha. Era come se fosse partito dalla scoperta della ruota per raggiungere gradualmente la macchina, ad un certo punto. Sasha aveva iniziato guidando un Lamborghini.

Andrei non poteva accontentarsi di un film al giorno. Era affascinato, ma aveva bisogno di una dose maggiore. Così guardava film tutto il giorno e dormiva sul divano. Quando Sasha suonò il campanello, aveva appena visto la Nascita di una nazione, Griffith, un film del 1915.

“È fantastico”, disse a Sasha. “Così meraviglioso. E questa cosa strana che fanno?”.

“Quale?”.

“Che non parlano. Probabilmente lo fanno per separare l'arte dal teatro”.

“Nei film che ho visto io parlavano”.

“Non sui cartelli? Normale?”.

“Normale. Più normale che nel teatro.”

“Sono a colori? Quelli che ho visto sono tutti in bianco e nero, come le foto di Koudelka”.

“I miei sono a colori, ma con filtri, non realistici”.

Rimasero seduti a guardarsi l'un l'altro come bambini che cercano di capire il mondo, ma le parole

che avevano imparato non erano abbastanza per loro.

“È magico”, disse Andrei.

“No, non è magico. È più di questo. È divino”.

“Non vedo l'ora di raggiungere il tuo tempo”.

Tornò a casa, ma non riuscì a dormire. Voleva la sua dose. Per non abbandonare il programma, mise e vide di nuovo il 2001.

~ ~ ~

La notte successiva fu più fortunato e sfortunato allo stesso tempo. Scelse il Qualcuno volò sul nido del cuculo, e aveva letto il romanzo di Ken Kesey. Mentre Ridley Scott aveva mantenuto solo l'idea di base dal romanzo di Philip Dick, Miloš Forman aveva trasmesso il romanzo di Kesey in modo più accurato.

Sasha conosceva gli eroi del film, sapeva che il Capo non era sordo, sapeva che McMurphy sarebbe rimasto istupidito dopo la lobotomia. In questo film non c'erano scene surreali o irreali. Con l'eccezione di alcune scene all'aperto, sarebbe potuto benissimo essere uno spettacolo teatrale.

Comunque, c'era qualcos'altro che differenziava il film cinematografico da quello teatrale. Era la direzione e il montaggio. La camera metteva a fuoco i volti, che si potevano vedere dall'alto o attraverso gli occhi del protagonista. Il ritmo degli scatti cambiava a seconda dell'intensità della scena. Non si poteva scegliere dove guardare. Il film imponeva il suo sguardo.

Era rimasto colpito anche dai protagonisti. Jack Nicholson era stato fantastico, ma spiccava Louise Fletcher: nella scena in cui McMurphy strozzava la infermiera, Sasha si era alzato e aveva gridato: “Fallo! Fallo!”.

L'emozione in questo film era molto più forte di quelle precedenti. Quando il Capo aveva rotto il vetro ed era scappato, Sasha non riusciva a smettere di piangere.

Quella notte dormì pacificamente.

~ ~ ~

Sasha seguì fedelmente il suo programma caotico. Guardò un film ogni giorno, per un anno. Quando i film finirono, sentì di aver vissuto il periodo migliore della sua vita. Ed era pronto per

continuare con il cinema quando Andrei si ammalò.

Era un virus, ma si era trasformato in polmonite. Andrei era un fumatore accanito da quando aveva quindici anni ed ora era all'ospedale, annegando in un mare di catrame.

Sasha andò a trovarlo. Parlarono un po', la dottoressa non voleva che Andrei si stancasse.

“Grazie” gli disse Andrei.

“Per cosa?”.

“Per la cancellazione. È stata la cosa migliore che abbia mai fatto. È come se avessi vissuto cento vite in sei mesi”.

Tossì forte.

“Mi piacerebbe fare anche dell'altro”, disse a Sasha.

“Che cosa?”.

“I libri. Cancellare la letteratura. Penso che sarebbe un'esperienza più profonda di quella con il cinema”.

“Perché?”.

Andrei ci aveva pensato molto, dai giorni in cui era in ospedale e anche prima. Il cinema esisteva da cento anni. La letteratura scritta, da almeno 4.000 anni, da quando era stata scritta l'epopea di Gilgamesh. Quella orale, da quando le persone avevano iniziato a parlare e raccontare storie intorno al fuoco nelle caverne.

“Rivivere la storia della letteratura sarà come diventare primitivo”, disse Andrei.

“O pazzo”, disse Sasha.

“Sì, anche quello...”.

Tossì di nuovo. Peggio di prima. L'infermiera entrò e disse a Sasha che doveva andarsene.

“Sarà più difficile”, disse Sasha al suo amico.

“Hai bisogno di una guida. Vai alla Biblioteca Centrale e trova Anastasia. Dille il mio nome. Spiegaglielo, capirà, anche lei è pazza”.

“Come me?”.

“Come noi”.

“Andremo insieme”, disse Sasha. “Possiamo leggere lo stesso libro e...”.

“Io non vado da nessun'altra parte”, lo interruppe Andrei. “Questa è l'ultima tappa”. Indicò il reparto.

Tossì di nuovo. Come se stesse sputando i propri polmoni. L'infermiera entrò e disse a Sasha che stava allertando la sicurezza.

“Me ne vado, me ne vado”, disse e si alzò. “Starai bene” disse ad Andrei.

“Se fosse un film di Frank Capra, magari. Però è di Ken Loach”.

Queste furono le ultime parole che sentì dal suo amico. Quando lo vide di nuovo, era nella bara. Lo baciò e gli mise un DVD tra le mani. Era La vita è meravigliosa, di Frank Capra.

E andò a cercare Anastasia.

2.1 La letteratura

“The child is grown

The dream is gone

I have become comfortably numb”

–Pink Floyd

Subito dopo il funerale di Andrei, andò a cercare Anastasia. Voleva passare il più rapidamente possibile alla cancellazione della letteratura. La sua vita non aveva altro significato al di fuori delle arti che amava.

All'entrata della Biblioteca Centrale, l'impiegato annoiato gli disse di salire al terzo piano. Sasha entrò nell'ascensore e premette il tre. L'ascensore non si mosse. Lo premette di nuovo. Niente. Il concierge aprì la porta.

“È rotto” gli disse.

“E perché non me l'hai detto prima?”.

“Mi piace scherzare”.

Dal modo in cui parlò, non sembrò particolarmente entusiasta del suo scherzo. Era flemmatico come un vecchio inglese.

“Tutti vogliono salire”, continuò il concierge. “Premono il pulsante e aspettano. Poi lo premono una seconda e una terza volta. Alcune persone premono il numero di un piano diverso da quello che vogliono, sì, purché vadano da qualche parte. Alcune persone li premono tutti. Ma l'ascensore non parte”.

“E qual è la morale della storia?” chiese Sasha mentre scendeva.

“Non capisci? Cigno nero”.

“Cosa nera?”.

“Cigno. Solo perché non hai mai visto un cigno nero non significa che tutti i cigni siano bianchi”.

“Ma tutti i cigni sono bianchi”.

“Hai creduto la stessa cosa quando hai premuto il pulsante. Popper preferiva i corvi. Potrebbero essere anche gli unicorni. Ora capisci?”.

“No”.

Il concierge tornò al suo posto. Sasha si chiese se ci fosse uno squilibrato a fare il concierge.

Raggiunse il terzo piano ansimando. Non se la cavava bene con le scale. Credeva che avrebbe riconosciuto Anastasia a colpo d'occhio. Le bibliotecarie sono donne che portano occhiali, gonne

lunghe e una camicia abbottonata fino al collo.

Non c'era nessuno in ufficio. Guardò il primo corridoio: Letteratura straniera A-C. Là c'era una donna impressionante con tre libri in braccio. Era l'esatto opposto di quello che aveva pensato Sasha. Maglietta senza reggiseno, ombelico con piercing, leggings bianchi, glutei ben allenati, nemmeno un capello fuori posto. Un cigno nero.

Le si avvicinò e le sussurrò, per non disturbare:

“Mi ha mandato Andrei”.

“Scusa?”.

La sua voce era aspra, pensò Sasha. Ma neanche lei pensava bene lui, lo vedeva dalla sua faccia.

“Andrei. È morto”.

“Ma che cazzo?”.

“Sei Anastasia, vero?”.

Prima che lei potesse rispondere, si udì una voce alle sue spalle.

“Probabilmente stai cercando a me”.

Anastasia non era una ginnasta sexy ma neanche una zitella anorgasmica. Era una donna normale con le sue stranezze. La prima cosa che Sasha notò, quando si sedettero alla scrivania, furono le sue unghie. Le mangiava. Anche i suoi occhi avevano qualcosa di strano, ma non riusciva a definire cosa fosse. Inoltre, c'erano i pistacchi. Ne aveva un sacchetto e li apriva con i denti, poiché non aveva unghie. Buttava la buccia in un bicchiere e metteva i gusci in cerchi concentrici sulla scrivania.

“Peccato per Andrei” disse e aprì un altro pistacchio.

“Lo conoscevi da molto tempo?”.

Dall'università. Molti anni tra gli stessi amici, avevano conformato i loro gusti, e ad un certo punto avevano anche tentato la fortuna come coppia.

“Eravate insieme?”.

“Tutti dicevano che eravamo perfetti. Ma...” Aprì un altro pistacchio. “Hai mai sentito Glenn Gould

suonare Bach?"

“È considerato uno dei migliori”.

“Sì, lo è, ma l'hai mai sentito dal vivo?”.

Non se lo ricordava. Anastasia prese il cellulare e trovò il video appropriato. Gould stava suonando la seconda partita. E mormorava.

“Andrei lo faceva durante il sesso” gli disse.

“Suonava il piano?”.

Anastasia non rise. Disse che avevano cercato di fermarlo, che aveva cercato di ignorarlo, ma non era possibile.

“E vi siete separati per questo?”.

“Conosci una ragione migliore per la separazione?”

Non aveva torto. Dopo averle raccontato un po' della sua relazione con Andrei, la quale non includeva né sesso né Bach, le spiegò cosa voleva fare.

“Cancellare tutta la memoria letteraria? Si può fare?”.

“Ho cancellato il cinema un anno fa”.

“E cosa vuoi da me?”.

“Farmi guidare”.

Dopo la cancellazione, non avrebbe saputo cosa leggere. Anastasia sarebbe diventata la sua guida.

“E perché dovrei farlo?” chiese.

Non voleva sentire questo. Parlava con molto affetto di Andrei, forse più di quanto si sentisse, per convincerla che le doveva qualcosa. Non ci era riuscito.

“Ti pagherò” le disse.

“Quanto?”.

“Eh... mille?”.

“Al mese?”.

“Non al mese! All'anno. Massimo duecento al mese”.

“Fallo da solo”.

Dopo poche ore di trattative e mezzo sacchetto di pistacchi, arrivarono a quattrocento al mese. La sua missione sarebbe stata quella di suggerirgli un libro non appena il precedente fosse finito.

“Verrò a casa tua per vedere la tua biblioteca”, gli disse. “Il mio dottorato di ricerca era proprio questo: Personalized Library Science”.

Fissarono un appuntamento per la stessa notte. Prima di partire, Sasha chiese perché lo stesse facendo.

“Cosa?”.

“Quella cosa con i gusci”.

“Quale cosa con i gusci?”.

Anastasia ruppe i cerchi con una mossa.

“Kadaifi”, disse.

Era il suo dolce preferito. Sua nonna da Costantinopoli glielo faceva, così, con i pistacchi.

Salutò ed entrò nell'ascensore, premette il pulsante e attese. Non successe niente, un cigno nero sbiancato.

~ ~ ~

Tornò a casa eccitato. Anastasia gli stava causando qualcosa che sentiva da molto tempo. Lo eccitava sessualmente, ma non solo. Voleva sedersi con lei, parlare per un po' e poi... Rise tra sé quando immaginò che avrebbero fatto sesso quella notte. Era molto eccitato. Sarebbe potuto essere colpa del kadaifi. Iniziò a mormorare il terzo concerto brandeburghese, quasi innamorato, finché non aprì la porta.

Poi era terrorizzato. La casa puzzava – dalla porta – come una fumeria. No, peggio. Come una fumeria dove erano morti due piccoli animali. Come avrebbe potuto accolto una donna lì dentro? Come avrebbe potuto entrarci una persona in generale?

Avanzò più a fondo nel santuario della sporcizia. Era la casa di un uomo mentalmente disturbato. Posacenere straripati e piatti con cibo secco sul pavimento. Bottiglie di vino, di gin, di birra. Da un lato c'era un po' di vomito. Si spaventò di se stesso. Come viveva lì dentro? Come era finito così? Si rimboccò le maniche, si preparò un espresso triplo e fece un respiro profondo. Doveva pulire la casa, renderla una vera casa, in otto ore.

~ ~ ~

Quando suonò il campanello, tutto era perfetto. Era riuscito anche a fare il bagno. Solo, non era riuscito a cucinare. Aveva ordinato dal ristorante del quartiere e aveva messo tutto in padelle e pentole, come se lo avesse fatto lui.

Anastasia indossava gli stessi vestiti della mattina e portava un vassoio di kadaifi. Sasha lo annusò e si sentì come Proust con la madeleine.

La casa le piacque, anche se la trovò troppo ordinata.

“Dovresti vedere la mia”, gli disse.

Sasha non commentò.

Non voleva mangiare, ma avrebbe bevuto volentieri un gin tonic. Non sembrava esserci andata per fare sesso. Sasha ci pensò ancora un po' mentre le preparava il drink e si rese conto di essere completamente stupido. Solo perché lui aveva sentito qualcosa, e perché erano due anni che non faceva sesso, aveva pensato che lei avrebbe avuto la stessa sensazione. Era un maiale, come tutti gli uomini. Anastasia era andata lì per lavoro, lui la pagava.

La lasciò fotografare la biblioteca, cercare i libri, prendere appunti. Poi lei si sedette di fronte a lui sul divano.

“Ho visto che non hai molta poesia”, gli disse. “Solo quella più basica: Kavafis, Seferis, Ritsos, Eliot”.

“Anche Rabindranath Tagore”.

“Non ti piace la poesia?”.

“Preferisco leggere storie”.

“Cioè, narrativa”.

“Sì, mi piacciono le favole”.

“Tua madre? Ti raccontava le favole?”.

Sasha rabbrivì. Quanti anni erano passati? La sua infanzia era andata perduta. Non aveva mai pensato a sé stesso come bambino. Il ritratto dell'artista risaliva a quando era un ragazzo giovane. Il bambino che era una volta non esisteva più. Anastasia era la sua madeleine, non il kadaifi.

“Me le raccontavano entrambi, mamma e papà”, disse Sasha. “ Cioè, non alternativamente, insieme”.

“Ma come?”. Anastasia sorrise per la prima volta.

“Le leggevano come una sceneggiatura teatrale. Mio padre faceva il narratore. Mia madre interpretava i dialoghi”.

“Bello”.

“Sì, lo era”.

Sentì qualcosa crescere dentro di lui dal centro della sua Terra. Era la felicità. Il ricordo dei suoi genitori nella stanza dei bambini. Sul soffitto sono disegnate nuvole. Gli leggono il Mago di Oz. Sasha sta ridendo. Sua madre è così bella, così giovane. Suo padre non è calvo ed è felice. Li ama entrambi. Suo padre la bacia. Dice con la voce di Dorothy “Non sei più in Kansas”. Ridono. Sasha è l'uomo più felice del mondo.

Pianse. Anastasia lo vide. “Sono morti?”.

“Mia madre è stata uccisa quando ero alle medie. La morte più miserabile, secondo Camus”.

“Incidente d'auto. Tuo padre è vivo?”.

“Dovrebbe”.

“Da quanto tempo non parlate?”.

“Vuoi un altro gin?” chiese Sasha prendendo il bicchiere.

Non aveva voglia di parlare di suo padre. Si sentiva bene, perché rovinare questo momento? Anastasia aveva posto domande molto cruciali. Avrebbe dovuto diventare una psicologa o una detective.

“Sei un uomo strano”, gli disse quando tornò.

“Ecco perché ero amico di Andrei”.

“Come me. Capisco”.

Chiese se le sarebbe dispiaciuto ascoltare della musica.

“Finché non metti Bach”.

“Non ci stavo pensando affatto”.

Prima che Anastasia arrivasse, aveva preparato una playlist di Bossa nova e world music. Non gli sembrava più adatto, ora. Mise del soul. Le diede da bere.

Bevvero altri due gin tonic ascoltando Aretha. Dopo il quinto, si alzarono per ballare. Sasha vide Anastasia dondolarsi e pensò che, probabilmente, aveva un antenato africano. Si attaccò a lei.

~ ~ ~

“Che cos' era questo?” disse Sasha quando poté parlare di nuovo.

Erano sdraiati e nudi. Per fortuna aveva pulito anche la camera da letto.

Avevano ballato soul e funk nel soggiorno. Ad un certo punto l'aveva baciata. Si erano sbaciacchiati sul tappeto come adolescenti e poi erano andati in camera da letto lasciandosi dietro i vestiti, come un Pollicino molto erotico. Avevano fatto sesso ridendo e cadendo dal letto. E, poiché la porta del balcone era aperta, l'intero quartiere li aveva sentiti glorificare Dio.

“Non mormori”, gli disse. “Non sai quanto lo temessi”.

“Cosa? Che mormorassi?”.

“Sì, ci stavo pensando da stamattina”.

“Quindi sei venuta con il sesso in mente?”.

“Non esattamente, ma sì”.

“Alla fine, tutte voi donne siete uguali”.

Anastasia gli diede uno schiaffo un po' più forte di quanto si aspettasse. Dopo lo baciò.

“Sei sicuro di volerlo fare?” gli chiese poi.

“La cancellazione? Posso aspettare un po”.

“No, non mi piace. Perché sarebbe colpa mia”.

“Ma è colpa tua”.

“Perché?”.

“Mi hai reso felice”.

Anastasia si sdraiò su di lui. Così, faccia a faccia, somigliavano proprio all'idea platonica dell'amore.

“Ci sarò”, gli disse. “Ti aiuterò a rivivere la letteratura”.

“Gratuitamente?”.

“Certo che no. A nessuno piace lavorare gratis”.

“Posso pagarti in natura”.

“Stavo proprio pensando di farti pagare qualcosa in più per il sesso”.

Continuavano a parlare e ridere. Accarezzarsi e ridere. Poi baciarsi, senza ridere. Poi divennero quello che aveva detto Platone.

~ ~ ~

Rinvio di una settimana, due settimane, e alla fine andò. L'impiegato pose le stesse domande di sicurezza. Probabilmente erano puramente formali.

“Come sarà fatto?” chiese Sasha.

“Cosa intende?”.

“Come vengono scelti i ricordi giusti? Come distingui i Tristi tropici dalla narrativa?”.

“Non so cosa sono questi tropici, né è necessario. Non lo facciamo noi, non scegliamo noi. Lei lo sceglie”.

Gli spiegò che il cervello, ogni cervello, è un supersistema caotico con più opzioni possibili per

spostare le informazioni che tutte le molecole nell'universo. I ricordi non sono conservati in armadietti specifici. Sono frammentati in tutto il cervello, come granelli di sabbia sparsi nella galassia. È impossibile individuarli, anche con il miglior computer quantistico.

“Quello che facciamo”, gli disse, “è forzare il suo cervello a cancellare quello che Lei vuole cancellare dal suo cervello”.

“Allora scelgo io che cos'è la letteratura?”.

“Non Lei, il suo cervello”.

“Ma io sono il mio cervello”.

“Mi permetta di dissentire”, disse l'impiegato, accendendo la torcia in direzione degli occhi di Sasha. Quel giorno aveva altri quattro appuntamenti, non c'era tempo per discussioni filosofiche. Tre erano facili, cancellazione di ex marito, lo avevano in offerta. Il quarto era cancellazione di bambino. Molto difficile, spesso ci si svegliava durante il processo.

“Un'ultima domanda”, disse Sasha poco prima di essere anestetizzato. “E se il mio cervello fosse sbagliato?”.

“Non si preoccupi. Il suo cervello è più intelligente di Lei. Non commette mai errori”.

“Questo è quasi un insulto”, disse Sasha, e si addormentò.

~ ~ ~

Quello stesso pomeriggio, Anastasia andò a casa di Sasha. Era preoccupata per la cancellazione, per quello che avrebbe fatto al suo amato. Ma era una persona ottimista, credeva che questo li avrebbe avvicinati ancora di più. Per ogni evenienza, aveva comprato biancheria intima nuova. Il sesso risolve sempre i problemi.

Aprì con la chiave che le aveva dato fin dal giorno dopo essersi conosciuti. Lo chiamò. Immaginava di trovarlo a letto, a fissare il soffitto. Invece, era nel suo ufficio.

“Come stai?” gli chiese.

“Bene” disse, come se fosse un martedì pomeriggio.

Si avvicinò. “Come è andata la cancellazione?”.

“Come doveva andare”.

Anastasia non vide la sua faccia, ma stava già cominciando a spaventarsi. La sua voce, il modo in cui parlava. Non si era neanche voltato a guardarla. Era come se fossero sposati da trent'anni.

“Che è successo?” gli chiese, girandolo sulla sedia girevole.

Sperava di vedere qualcun altro. Era Sasha, ma era anche qualcun altro.

“Che è successo? Tutto bene?”.

Robot, ecco cosa pensò Anastasia, un robot. Avevano preso Sasha e ne avevano messo una replica al suo posto. Gli afferrò il viso. Era caldo, cioè, naturalmente caldo. E il suo alito sapeva di mela, come sempre. Si chinò per baciarlo. Le sue labbra erano le stesse, ma il suo bacio... Robot.

“Cosa ti è successo?”.

“Non mi è successo nulla”. Robot

Indietreggiò e gli gridò “Sasha, cosa sta succedendo?”.

“Non succede nulla. Perché gridi?”. Robot.

“Vieni”, gli disse e lo sollevò dalla sedia. Lo guidò in camera da letto. La seguì docilmente. Lo spogliò e lo gettò sul letto. Poi si spogliò anche lei. Rimase con i collant sexy che aveva comprato. Qualcosa brillò negli occhi di lui. Vide che aveva un'erezione. Si gettò su di lui, fecero sesso.

Robot.

Il modo in cui la afferrava.

Robot.

Il modo in cui si muoveva.

Robot.

Eiaculò e si voltò di lato, senza più prestarle attenzione, e Anastasia si sentì come una prostituta.

“Cosa ti è successo, Sasha?”.

“Non mi è successo nulla”.

Anastasia si vestì. Era indignata. Stava giocando con lei, no? Sasha si alzò. Guardò i pantaloni che erano sul pavimento. Andò a prenderli. Si fermò. Guardò la camicia, un po' accanto. Poi di nuovo i pantaloni.

“Cosa dovrei indossare prima?”.

Lo disse ad alta voce, anche se sembrava parlare da solo. Poi guardò Anastasia e le disse, senza tristezza:

“Non posso scegliere. Non posso scegliere nulla. Quando sono uscito da Lacuna pensavo a cosa prendere, taxi o autobus. Mi sono seduto e ho scritto sul quaderno i pro e i contro di ciascuna opzione. Ho iniziato a camminare pesando i dati. Sono tornato a casa a piedi”.

Anastasia era in piedi di fronte a lui.

“Cosa hai cancellato?”.

“Letteratura. Narrativa e poesia. Ho tenuto i Tristi tropici. Penso di averli tenuti. Volevo tenerli. No, non li ricordo. Di cosa parlano i Tristi tropici?”.

Anastasia sospettava cosa fosse successo. Conosceva i Tristi tropici. Era un libro autobiografico di Claude Lévi-Strauss, dai suoi viaggi in Amazzonia. Il libro era stato nominato per il Premio Goncourt, il più importante premio letterario di Francia, e ne valeva decisamente la pena, poiché era il miglior libro del decennio, ma era stato respinto. Non era narrativa.

“Ti ricordi l'Odissea?” gli chiese.

“Di Kubrick?”.

“Il libro”.

“C'è anche un libro?”.

Anastasia sentì una voce beckettiana dentro di sé gridare: Quelle catastrofe! L'epica omerica fa parte dell'inconscio collettivo dell'umanità, non è solo narrativa.

“Ricordi il diluvio?”.

“Intendi l'anno scorso? Venti persone sono annegate”.

“Il diluvio di Noè, di Gilgamesh, il diluvio universale”.

Non aveva bisogno di ascoltare la risposta, la vide. Anche questi casi di narrativa erano andati perduti.

“Ho fame”, disse Sasha e andò in cucina senza vestirsi.

Anastasia lo bloccò nel corridoio.

“Sasha! Mi ami?”.

“Sì”, rispose immediatamente.

La aggirò e andò al frigorifero.

Quel sì, quella affermazione, erano più vuoti e più freddi del divario tra le stelle. Pianse. Si vestì. Voleva andarsene subito, non poteva stare con lui. Lasciò la chiave accanto al telefono, uscì e stava per chiudere la porta, quando notò, incollato alla porta dell'appartamento accanto, in cui viveva una famiglia con una bambina, un enorme dipinto di un unicorno.

“Credo negli unicorni”, c'era scritto con grandi lettere dell'asilo.

Anastasia corse in cucina. Sasha aveva messo formaggio e salumi sul bancone della cucina e li guardava indeciso.

“Sasha”.

“Sì?”.

“Ti ricordi di tua madre?”.

“Sì”.

“Ti raccontava le favole?”.

Sasha era rimasto a pensare. Poi aveva detto: “Prosciutto o tacchino? Cosa metto?”.

2.2 Il primo libro

“Nel fondo, non c'è altra patria che l'infanzia”

–Roland Barthes

“Nel più felice dei nostri ricordi d'infanzia, i nostri genitori erano anch'essi felici”

–Robert Brault

“Forse non esistono giorni della nostra infanzia che abbiamo vissuto così pienamente
come quelli che abbiamo creduto di avere trascorso senza vivere,
quelli che abbiamo passato insieme al nostro libro preferito”

–Marcel Proust

Andò di corsa alla Biblioteca Centrale. Aveva un sospetto, ma non era nel suo campo. Avrebbe potuto cercare su Google, ma preferiva chiedere all'uomo che ricordava tutto.

“Carol”, gli gridò mentre entrava, “una domanda”.

Il concierge alzò gli occhi.

“Un libro che racconta cosa sono le emozioni e le decisioni”.

“L'errore di Cartesio”, disse il sapiente concierge, “Damasio Antonio, DAM 612,82”.

“Stupendo. E un'altra cosa. Da qualche parte ho letto che leggono favole alle macchine con l'intelligenza artificiale”.

“Scientific American, l'edizione in inglese, novembre 2016”.

“Grazie, Carol” gli disse e salì le scale. Già sapeva dell'ascensore e dei cigni neri.

Damasio ha scritto di casi di persone che avevano perso le loro emozioni dopo un infortunio o un ictus. Tra gli altri problemi che si creano, c'è l'incapacità di prendere decisioni. Le persone, scrive, non decidono logicamente nulla. L'emozione è ciò che li porta al formaggio o al prosciutto, a destra o a sinistra.

“Quindi, questo è il problema”, pensò Anastasia. “Gli hanno cancellato anche le emozioni. Ma perché?”.

Anastasia non sapeva come funzionasse la Cancellazione. Il cervello di Sasha era stato incaricato di cancellare tutti i ricordi e le associazioni con la narrativa.

La narrativa per un adulto potrebbe essere l'ultimo libro di Phillip Roth. Ma per i bambini è molto di più. Per loro, la narrativa è una realtà. Babbo Natale, gli unicorni, la fatina dei denti, Baba Yaga, le principesse di Disney, il mostro nell'armadio. I bambini credono negli unicorni.

Togliendo la narrativa e ciò che era associato a lei, Sasha aveva cancellato una gran parte della sua infanzia prima dei nove anni, quando aveva iniziato a rendersi conto che Babbo Natale non esisteva. Era come un Mowgli cresciuto dalle macchine.

Quale sarebbe potuta essere la soluzione? Anastasia aprì la rivista. C'era uno studio dell'Istituto di Tecnologia di Georgia. I ricercatori avevano sviluppato un software, Sehzrat, per contribuire a rendere l'intelligenza artificiale più umana. Come? Leggendogli le fiabe. Per i robot sembrava

funzionare. Avrebbe funzionato per Sasha?

“In ogni caso, sarà meglio che adesso”, pensò Anastasia e scese al primo piano, alla biblioteca dei bambini.

~ ~ ~

Pensava di tornare a casa e trovarlo ancora a guardare il prosciutto e il formaggio. Invece, aveva mangiato tutto. La fame aveva vinto l'indecisione. L'impulso di base è più profondo della logica e dell'emozione. E i batteri si nutrono.

Lo ritrovò seduto davanti alla TV spenta.

“Mi sta succedendo qualcosa”, le disse, senza preoccupazione o paura nella sua voce.

“Hanno fatto qualcosa alla tua mente”.

“Non loro. L'ho fatto da solo”.

Le spiegò come funzionava la cancellazione.

“Come ti senti?”.

“Sto bene”, disse Sasha.

“Ma ti sei accorto che ti è successo qualcosa?”.

“Ho acceso la TV. Gli umani sono grotteschi”.

“Tu non sei umano?”.

“Certo che lo sono”.

“Ma ti manca qualcosa di umano”.

“Sì, esattamente”.

Anastasia iniziò a ridere. All'inizio falsamente, poi riuscì a ridere davvero. Aveva trascorso molti anni in un gruppo teatrale amatoriale. Sasha la guardò senza nemmeno sorridere.

“Cosa ho fatto adesso?” gli chiese quando ebbe finito.

“Stavi ridendo”.

“Perché?”.

“Non lo so”.

“Come si sente chi ride?”.

“Sorridente, allegro, contento, felice”.

“Secondo esercizio”, gli disse poi.

Per lei il pianto era un gioco da ragazzi. Da quando era nel gruppo teatrale, aveva trovato il trucco stanislavskico per piangere in un secondo. Ricordava Rocky, il suo primo cane ucciso da un'auto.

Pianse con lacrime e singhiozzi. Appoggiò il suo viso su quello di Sasha. Lui non sembrava commosso. Solo, quando smise di piangere, le diede un fazzoletto.

Anastasia iniziò a gridare: “Non senti nulla? Nulla? Cosa sei?”.

Non mentiva, era indignata.

Ma Sasha le rispose solo: “Terzo esercizio, rabbia. E dopo cosa viene? La paura?”.

Anastasia chiuse gli occhi e si sdraiò sul divano. Sì, era la paura. E dopo la disperazione. Appoggiò la testa sulla borsa. Si ricordò del libro. Insieme alla disperazione, arriva sempre anche la speranza.

~ ~ ~

Doveva leggergli delle favole per renderlo di nuovo umano. Ma con quale avrebbe iniziato? Pensò al Piccolo Principe di Exupéry, che era il suo libro preferito. Poi pensò che non fosse un libro per bambini.

Forse avrebbe dovuto scegliere qualcosa di più classico. Cappuccetto Rosso. O qualcosa di greco tradizionale: La Rodia? Magari qualcosa di Anderson? No, troppo macabro. Trivizas? Dr Seuss? Rodari? Era molto difficile scegliere. Così, decise di lasciar fare a Maria, nel dipartimento di letteratura per bambini.

“Quanti anni ha il bambino?” chiese lei.

“Lui... C'è un problema. È un bambino grande, ma non ha mai letto favole”.

“Oddio. Lo avevano legato nel seminterrato?”.

“No. È...”.

“Cosa?”.

“È un rifugiato. Dall'Afghanistan. Vita dura. I suoi genitori sono annegati”.

“Poverino. Peccato che non abbia mai letto favole. Quanti anni ha?”.

“All'incirca nove”.

“Ragazzo, hai detto?”.

“Non l'ho detto”. Perché avrebbe dovuto seguire le imposizioni sociali di genere? “È una ragazzina”.

“Bene, diamole qualcosa con cui identificarsi. Vieni”.

Maria camminava tra gli scaffali di libri e li toccava con la punta delle dita, senza guardarne i titoli.

“Senza genitori... Lontano da casa... Qualcosa l'ha portata... È in un posto dove tutto è diverso”.

Si fermò e tirò un libro. Lo diede ad Anastasia senza guardarlo.

“Cos'è?” chiese, prima di vederlo.

“Frank Baum, mia cara. Il mago di Oz. Non sei più in Afghanistan, Dorothy”.

~ ~ ~

Sasha stava ancora guardando la TV spenta. Anastasia tirò fuori il libro dalla borsa, come se stesse tirando fuori una pistola. Si chiedeva se lasciarlo leggere da solo, o se sarebbe stato meglio che glielo leggesse lei.

Sapeva raccontare fiabe, anche se non aveva figli suoi. Aveva letto molto alle sue nipoti. Era anche un'attrice, anche se dilettante.

La letteratura è qualcosa che devi leggere da solo? Le epiche omeriche furono diffuse oralmente per cinquecento anni. Le nonne raccontano favole ai loro nipoti. La tua prima narrativa la senti, molto prima di imparare a leggere.

“Voglio leggerti un libro”, gli disse.

“Perché?”.

“Perché ha quello che ti manca”.

“Cosa mi manca?”.

“Quello che ti leggerò”.

Lo fece sdraiare comodamente sul divano, come se stesse facendo la psicanalisi. Lo coprì anche con una coperta di velluto. Non faceva freddo, ma voleva dargli un senso di casa.

Gli lesse la prima frase:

“Dorothy viveva nel cuore delle grandi praterie del Kansas con lo zio Enrico che faceva il fattore e la zia Emma che era sua moglie”.

Sasha si voltò e la guardò.

“Ti ricorda qualcosa?” gli chiese.

“Forse no”.

Continuò a leggere. Lui ascoltava attentamente finché il tornado non sollevò la casa in aria, insieme a Dorothy e Toto.

“Non si può fare”, disse Sasha e si alzò. “Che libro mi stai leggendo?”.

“Nella storia sì” gli disse Anastasia e lo trattenne.

“È impossibile. La casa crollerebbe. Non può essere sollevata intatta”.

“Ricordi la geometria?” disse Anastasia. “Poniamo che due rette parallele si intersechino”.

“Questo ha senso. Dimostrazione per assurdo”.

“Sì, guardala in questo modo. Come se fosse un'ipotesi”.

“Poniamo che...” ripeté Sasha.

“Sì, poniamo che...”.

Sasha si sedette per ascoltare il resto della storia. Quando la casa di Dorothy schiacciò la strega cattiva, Sasha si alzò di nuovo.

“Strega? Quando si svolge la storia? Nel Medioevo? A Salem?”.

“Poniamo che...” gli disse e lo accarezzò come se gli stesse cantando una ninna nanna. “Poniamo che...”.

Si rese conto che sarebbe stato più difficile di quanto si aspettasse. Insieme alla finzione e all'infanzia, anche l'immaginazione era stata disturbata. Man mano che la storia andava avanti, Sasha diventava sempre più intollerante. Anastasia pensò che sarebbe stato meglio se avessero iniziato con qualcosa di più realistica, tipo Alki Zei o Charles Bukowski.

Fece un ultimo tentativo. Lo fece sdraiare di nuovo e iniziò l'episodio dell'incontro con lo Spaventapasseri. Aspettò di vederlo alzarsi e dire freddamente e indifferentemente: “Ma gli spaventapasseri non parlano”.

Invece, vide dall'orlo della sua bocca, a sinistra, l'aspetto fulmineo di un sorriso sospettoso. Poi si voltò e le chiese:

“Poniamo che?”.

“Sì, poniamo che”.

Continuava a leggergli e quando l'episodio finì lo sentì mormorare qualcosa.

“Because, because, because, because, because”.

“Cosa dici?”.

“È una canzone”, le disse. “We're off to see the Wizard, the wonderful Wizard of Oz”.

Anastasia si chinò a baciare.

“Continua a leggere”, pregò.

E ora non la fermò per dirle i suoi poniamo che. Ora stava ascoltando con gli occhi spalancati come se stesse guardando le immagini, come se fosse stato una bambina afghana che ascoltava per la prima volta una fiaba.

Mentre gli leggeva le ultime pagine, lo vide piangere, ma Anastasia pensò che poteva essere perché era stanco di guardare il soffitto così a lungo.

“Non è realistico”, disse Sasha non appena sentì la fine.

“Non lo è”.

“Ma è bellissimo”.

“Sì”.

“Come i dipinti di Picasso o le sculture di Moore. Il creatore decostruisce il reale e lo ricostruisce secondo le sue regole personali”.

Anastasia si rese conto che non sarebbe stato facile come con un bambino. Sasha sapeva molto, delle leggi della fisica e della storia dell'arte, del simbolismo, dell'iconoclastia, della decostruzione, sapeva dire strane parole che non sapeva esattamente cosa significassero, ma suonavano abbastanza serie.

Il cervello di un bambino è un prato verde. Il cervello di Sasha invece era una città bombardata.

~ ~ ~

Dormirono senza fare sesso. A tarda notte, quasi all'alba, Anastasia si svegliò dal suo sogno sentendo una risata. Stava sognando di aver contattato il Mago di Oz per chiedergli un favore, ma prima che potesse dire qualcosa aveva iniziato a ridere. Si svegliò e si rese conto che il Mago era un sogno, ma la risata era reale. Allungò il braccio dall'altro lato del letto. Sasha non c'era.

Segui il suono delle risate. Lo trovò sdraiato sul divano a leggere il libro di Baum. Rimase sulla soglia a guardarlo, come una madre che guarda il suo bambino muovere i primi passi. Anche lui l'aveva vista.

“È meraviglioso”, disse. “Lo Spaventapasseri è così stupido”. E rise di nuovo.

“Non hai sonno?” gli chiese sedendosi sul poggiatesta del divano.

“L'ho vista in sogno”, disse Sasha.

“Dorothy?”.

“Mia madre”.

~ ~ ~

Avrebbe potuto essere una coincidenza, avrebbe potuto essere quell'armonia nascosta di cui parla Eraclito. Il libro di Baum era uno dei preferiti del piccolo Sasha.

L'aveva ascoltato 34 volte, lo segnavano con una linea sulla trave del letto. Aveva anche visto il film

del '39, con Judy Garland, “we're off to see the Wizard, the wonderful Wizard of Oz”. Aveva anche recitato la parte dello Spaventapasseri in uno spettacolo alle elementari.

Insieme alla narrativa, aveva cancellato tutto ciò che ad essa era connesso nel periodo della sua infanzia. Qualche ricordo doveva sicuramente essere rimasto sepolto là, da qualche parte nella sua memoria. Perché il cervello conserva archivi di tutto, crittografati e inattivi. Sarebbero rimasti così, se non avesse avuto Anastasia. Fu quando lei gli lesse per la prima volta Il Mago di Oz che accadde qualcosa, ma non se ne rese conto in quel momento.

Si addormentò con quella strana sensazione che si ha quando si sente di aver dimenticato qualcosa, lo scaldabagno acceso, la porta aperta, il costume da bagno nella lavatrice, la propria infanzia cancellata. Si addormentò e fece un sogno. Lo raccontò ad Anastasia, così come lo ricordava.

~ ~ ~

Tutto è enorme. La porta, il tavolo, l'armadio. Il letto è morbido. Ho incollato delle decalcomanie sul legno. Alcuni aerei, l'Ape Maia, Tiramolla. Li ho trovati nelle patatine.

Guardo l'orologio con Topolino, ma non capisco cosa dice. Cosa segnava la lancetta grande?

Si sentono delle voci alla TV. Papà e mamma guardano un film per adulti e non per bambini. Il Cristoforo Colombo.

Ma non è ancora l'ora del Colombo. La lancetta grande è... Non mi ha letto la favola per dormire. Come dormirò? Voglio alzarmi e dirglielo. Non mi alzo. Faccio pipì a letto.

Queste voci non sono di Colombo. Papà sta gridando. Dice che se ne andrà, che è annoiato. La mamma parla di ragazze e carte. Colombo non c'entra.

Un forte rumore. Papà dice molte parolacce. Dice la colpa è tua, stronza. Grandi passi. La porta esterna si apre e si chiude. La mamma sta piangendo. Colombo non parla.

La sto chiamando. Mamma mamma. Lei viene e i suoi occhi sono rossi. Le dico che devo finire la storia del Mago di Oz. E tok tok tok colpisce i suoi tacchi e mi sveglia.

~ ~ ~

“Come ti senti?” chiese Anastasia, ma lo vide, stava tornando ad essere umano.

“Confuso”.

“Come ti senti per tua madre?”.

“Mi manca. Penso”.

Sasha accarezzò il libro. Ricordava ancora la sensazione del sogno, quando lei si era chinata per baciare.

“Cosa provi per me?” chiese Anastasia.

Questa era la domanda chiave. Avrebbe potuto far tardare la risposta ancora un po', ma non riusciva a sopportarlo. La sensazione del tempo perduto era stata ritrovata, aveva cominciato a essere riscoperta. La sensazione del presente?

“Non vorrei mai ferirti”, le disse.

“Va bene, anche questo è un inizio”, disse Anastasia, ma rimase un po' delusa dalla risposta. Avrebbe preferito un po' d'amore, un po' di tenerezza. Qualcosa anche per lei.

Stava per andarsene, per andare a letto, quando un pensiero le sopravvenne, mentre guardava con noncuranza il vetro vedendo riflesso il proprio viso, una donna che la stava guardando. Si rese conto che Sasha non aveva espresso amore nemmeno per sua madre. Comprendeva i sentimenti degli altri, ma non poteva capire ed esprimere i propri. A meno che lei non lo spingesse.

“E cosa provi per tuo padre?” gli chiese voltandosi.

Lui se ne ricordava dai tempi della scuola di teatro. L'emozione più catastrofica era la rabbia. Le persone uccidono nel ribollire dell'anima e poi non ricordano quello che hanno fatto.

“Pensate ad Al Pacino”, aveva detto la loro insegnante, che era passata dall'Actor Studio. “Cosa sarebbe Al Pacino senza le sue esplosioni di rabbia?”.

“Preferirei non pensare a lui”, aveva risposto Sasha ad Anastasia.

“Perché?”.

“Lascialo stare”.

“Cosa aveva detto a tua madre quella notte?”.

“Non ricordo”.

“Vi ha abbandonato, vero?”.

"Non quella notte. Lo ha fatto dopo”.

“Ma da allora ha iniziato a picchiare tua madre”.

“Preferirei lasciar perdere”.

“E tu l’hai odiato per questo”.

“Non voglio...”.

“L’ha picchiata forte?”.

“Basta, per favore. Smettila”.

“L’hai mai visto con un occhio nero? O forse all’...”.

Non proseguì con la parola che aveva in mente. Ospedale. L’immagine le era venuta in mente chiaramente, come una fotografia. L’aveva picchiata. Un naso rotto, una faccia slogata, una costola che aveva perforato il polmone. Non avrebbe detto niente, se avesse saputo. Ma era troppo tardi.

La voce che uscì da Sasha non era la voce di un robot, e nemmeno di un essere umano. Pronunciò una sola parola: “Basta”.

Ma la disse con tale intensità da fermare l’intero pianeta per un attimo.

Il suo viso era una maschera di terrore e rabbia. Gli occhi erano spalancati, le narici succhiavano, era rosso in viso con le vene sul punto di scoppiare. E i pugni stretti, per sopportare tutto l'orrore che prova un bambino quando vede sua madre distrutta da suo padre.

~ ~ ~

Sasha pianse tra le sue braccia fino al mattino, finché si addormentò. A quel punto si addormentò anche lei. Ad un certo punto si mosse, le si stavano intorpidendo gli arti sul divano. Aprì gli occhi. Sasha la stava guardando.

“Ti amo”, le disse.

Non aveva bisogno di sentire altro.

~ ~ ~

Nei giorni successivi continuò a leggergli storie. Non ne aveva bisogno, ma gli piaceva. A volte era lui a leggerle a lei. Un anno passò così. Senza TV e film, senza uscite e viaggi, solo amore e narrativa.

Sasha si sentì come se fosse partito dall'inizio, come se avesse premuto il pulsante di riavvio, un uomo nuovo. Ma sapeva che c'era un'ultima macchia, un buco, una spina, un ostacolo. Non poteva lasciarsi andare e godersi la sua felicità per sempre, non poteva essere libero, fintanto che provava odio o almeno i resti di un odio antico.

Doveva trovare suo padre.

3.1 Musica

“Senza musica la vita sarebbe un errore”

–Nietzsche

“La musica evoca emozioni e le emozioni possono portare con sé la memoria”

–Oliver Sacks

“My mother was a tailor

She sewed my new blue jeans

And my father was a gamblin' man

Down in New Orleans”

–The Animals

“Non voglio uscire di casa”, disse Sasha.

Quando sua madre morì, rimase solo. Suo padre era in prigione e non c'erano i nonni. Crebbe in un orfanotrofio. All'università non volle abitare nella residenza degli studenti, preferì affittare un appartamento. E, appena possibile, chiese un prestito e ne acquistò uno suo. Non se ne andò più, tranne che per andare a Kammena Vourla. Si sentiva a casa.

“Casa è dove siamo circondati da coloro che amiamo”, gli disse Anastasia e si abbracciarono. Lo avrebbero fatto insieme.

Salirono in macchina per Pelion. Non sapeva dove fosse suo padre, non sapeva neanche se fosse ancora vivo. Aveva solo il nome di un luogo: Malaki, Volos. Gli aveva mandato una lettera cinque anni fa.

“Cosa ti aveva scritto?” chiese Anastasia.

“Non l'ho mai aperta”.

L'aveva gettata immediatamente nella spazzatura, ma quell'indirizzo, che aveva visto per un solo attimo, era rimasto impresso nella sua memoria. Malaki, Volos.

“Cosa farai una volta che lo vedrai?” chiese Anastasia e accese i fari per sorpassare un camion.

“Se lo vedrò”.

“Poniamo che...”.

“Non lo so. In passato l'avrei picchiato o gli avrei sputato addosso”.

“Invece adesso?”.

“Davvero non lo so. Sono irrazionale?”.

“Come lo siamo tutti”.

A Volos chiesero di Malaki. Pensavano fosse un quartiere. Invece, era un villaggio sul mare a Pelion. Sasha volle rinviare ancora una volta. Prenotarono una stanza ed andarono alla taverna.

“Potrebbe essere morto” disse Anastasia prima di mordere un tentacolo.

“Spero di no. Non è strano? Per tanti anni ho pregato Dio di ucciderlo in modo doloroso. Poi l'ho

dimenticato”.

“L’hai represso. Certe cose non si dimenticano”.

“Infatti, non volevo pensarci. Le zucchine fritte sono la prova che c’è un Dio”.

Brindarono e chiesero ancora una bottiglia.

“Adesso non voglio che sia morto. Non è strano?”.

“Sei diventato una persona migliore”.

Sasha rise ironicamente, ma in fondo anche lui ci credeva.

~ ~ ~

Il nome di Malaki era, a ragione, un diminutivo. Non era esattamente un villaggio, ma piuttosto un piccolo pasticcio di stanze in affitto, minimarket e taverne. Si fermarono in una di queste, per delle informazioni e del caffè. La spiaggia era piena di ciottoli, il mare limpido.

Chiesero di Alexei Korlov. Nome sconosciuto. Chiesero dove si trovasse l’insediamento.

“Qua ci sono solo stanze in affitto”, disse il proprietario della taverna. “Noi viviamo tutti nei villaggi di su”.

Il caffè lasciò il posto al tsipouro. Mangiarono e bevvero senza parlare. Sasha era deluso. Anastasia suggerì di andare a chiedere nei villaggi. Lui non voleva.

“Se dovesse accadere, accadrebbe facilmente”, disse. Preferiva tornare a casa.

“E cosa c’è là dietro?” chiese Anastasia all’oste, dopo che le ebbe portato una dolce mela cotogna che profumava di maggiorana.

Sul ciglio della strada c’era un grande edificio che ricordava l’hotel di Shining di Kubrick, di dimensioni greche e sul mare.

“La casa di cura”, rispose il proprietario della taverna.

“Vedi? È facile”, disse Anastasia.

Non avevano niente da perdere. Sasha cambiò umore e chiese un altro giro di tsipouro.

~ ~ ~

Andarono a piedi per smaltire la sbornia. Nel cortile c'erano i vecchi lasciati a prendere il sole come lucertole, altrettanto immobili e con la pelle rugosa. Un'infermiera stava discutendo con uno: "Sai che se ti tagli, morirai. Il tuo sangue non si coagula più".

Arrivarono alla reception.

"Possiamo vedere il signor Korlov?" disse Sasha.

"Lei chi è?" chiese l'impiegata senza alzare lo sguardo dal documento che stava compilando.

"Quindi c'è un certo Korlov qui?" chiese Anastasia. L'impiegata li guardò.

"Solo i parenti di primo grado possono visitare il signor Korlov. Smettila adesso!".

Quest'ultima frase l'aveva detta guardando verso il soggiorno. C'era un pianoforte verticale e un bambino stava battendo i tasti a caso.

"Vai da tua madre. Subito!"

Anastasia strinse la mano di Sasha. "Lo abbiamo trovato".

"Solo i parenti di primo grado..." cominciò a dire di nuovo l'impiegata.

"Sono suo figlio".

Lo guardò di nuovo.

"Non ci credo".

Gli diede il documento d'identità. Lei lo scrutò come se fosse falso. Alla fine, si arrese all'evidenza.

Alessandro Korlov. Nome del padre: Alexei.

"È al campo da tennis", disse. "Dietro l'edificio, all'ombra. Seguano la strada in giallo".

Si trattennero a malapena dal ridere finché non uscirono.

"Pensavo ci avrebbe detto di seguire la strada di mattoni gialli", disse Anastasia.

"We're off to see the Wizard, the wonderful Wizard of Oz".

Il tsipouro era stato piuttosto efficace.

Sul campo da tennis c'era un vecchio su una sedia a rotelle, che dava le spalle alla strada in giallo. Non gli potevano vedere il volto.

“Sei pronto?” chiese Anastasia.

“Proprio come lo Spaventapasseri”.

Si avvicinarono lentamente. Sasha tossì. Il vecchio non si mosse. Aveva lunghi capelli bianchi.

“Pensi che sia morto adesso?” sussurrò Sasha. “Sarebbe proprio una sfortuna”.

Anastasia si rese conto che stava cercando di controllare la sua ansia scherzando. Gli baciò la guancia.

Gli andarono davanti, pronti a parlare. Non dissero niente.

“Prego?” chiese il vecchio.

“Perdonaci”, disse Sasha e trascinò via Anastasia.

“Sei sicuro che non sia lui?” gli disse qualche metro più in basso.

“Ma lui era... nero”.

“Ah, non diventare un razzista adesso”.

Risero, si alzarono, si abbracciarono.

“Per fortuna ho te”, le disse all'orecchio. “Con te mi sento...”.

“Come?”

Le sussurrò: “Whenever I'm alone with you, you make me feel like I am young again”.

“I Cure? Per essere sincera qua, in rapporto all'età media, potremmo essere degli adolescenti” disse Anastasia mentre si recavano alla reception.

“Ecco uno della scuola primaria”, disse Sasha, indicando un uomo di circa trent'anni che camminava lungo la strada di mattoni gialli.

“Scommetto che è un infermiere”.

Si resero conto che il giovane stava andando da loro.

“Stai cercando Korlov?”.

“Lo abbiamo trovato. Colore sbagliato”, disse Sasha, indicando il vecchio nel campo da tennis.

“Che? Ma non è lui”.

“Davvero? Ora tutto ha più senso”.

“E tu chi sei?” chiese il giovane.

“Suo figlio”.

“Sasha?”

Anastasia notò i suoi vestiti, il suo viso, le sue mani. Non era un infermiere.

“Come lo sai?” chiese Sasha.

“Sono stato io a mandarti quella lettera”, disse il giovane. “Seguimi”.

Si incamminò di nuovo verso l'edificio. Sembrava un po' arrabbiato. Si fermò improvvisamente, e poi parlò.

“Io sono tuo fratello”.

~ ~ ~

Sasha smaltì subito la sbornia. Suo padre era vivo, e aveva scoperto di avere un fratello. Una grande famiglia felice. Fece alcuni rapidi passi per raggiungerlo. Gli somigliava, ma era più giovane. E percepì di non piacergli affatto.

“C'è qualche motivo importante per cui sei venuto adesso?” chiese il fratello. “Cioè, ti sposi o qualcosa del genere?” disse indicando Anastasia.

La coppia si guardò. Non avevano ancora parlato di questo.

“Sì” disse Sasha, “Ci sposiamo. Vuoi sposarmi?” le chiese.

“Questa è la peggior proposta di matrimonio mai fatta”, disse Anastasia. “E nel luogo peggiore”.

Il fratello non aveva voglia di starli a sentire.

“Comunque, non importa. Andiamo. Mi chiamo Nikolai”.

Li condusse lungo il cortile, quello esposto al sole, con le lucertole.

Si avvicinarono a un vecchio su una sedia di plastica. Sasha calcolò la sua età. Doveva essere vicino agli ottanta o poco meno. Sembrava però molto più vecchio. Non somigliava per niente a suo padre. Né a quello felice che gli leggeva le favole né a quell'altro, quello arrabbiato che alzava le mani. Era un vecchio, uguale a tutti i vecchi intorno a lui. Con gli occhi chiusi e il viso rivolto verso il sole, come un girasole.

“Sei certo che sia lui?” chiese Sasha.

“Pensi che non conosca mio padre?”.

“Tuo padre, sì. Ma è anche il mio?”.

“Parlava di voi tutto il tempo. Di te e tua madre, Masha. Cioè, quando parlava”.

Si radunarono intorno al vecchio. Nikolai andò a prendere tre sedie. Sasha rimase a guardare il viso di suo padre. L'uomo che conosceva, quello che aveva picchiato sua madre, era scomparso.

“E non hai ancora visto niente”, gli disse Nikolai, rendendosi conto di quello a cui stava pensando Sasha. “Siediti”.

~ ~ ~

“Papà”, disse Nikolai, schiaffeggiandolo leggermente.

Il vecchio aprì gli occhi. Anche questi avevano cambiato colore. Sasha aveva preso gli occhi di suo padre, così diceva Masha. Occhi di Picasso, nero carbone. Quegli di Alexei, adesso, erano cenere. Li guardò tutti uno per uno, con indifferenza, come se non li vedesse. Si soffermò su Anastasia. Poi li chiuse di nuovo.

“Vediamo se i miracoli esistono”, disse Nikolai. “Papà, questo è tuo figlio, Sasha”.

Scosse Sasha, perché parlasse. Lui alzò le spalle: cosa avrebbe potuto dire?

“Parla e basta, zio, cosa vuoi dire?”.

“Ciao...”. Era molto difficile, per lui, dare voce a quello che aveva in mente. “Padre. Sono Sasha, il figlio di Masha”.

Nessun segno di riconoscimento.

Nikolai gli diede un'altra manata, più forte, per fargli aprire gli occhi.

“Papà, tuo figlio, Sasha. È qui”.

Lo stava guardando, ma non c'era segno di riconoscimento nei suoi occhi, né si alzò in piedi come in un'antica tragedia per abbracciare il suo ragazzo gridando: Mio figlio, mio caro.

Alexei poteva vedere, ma era più cieco di Edipo.

“Cosa è successo? Demenza?” chiese Anastasia.

“Alzheimer. Fase finale”.

Di Alexei era rimasta solo l'ombra di un uomo, solo il guscio, non più nessun ricordo. Ed è il ricordo che ci rende umani, che ci collega a ciò che abbiamo passato, che ci mantiene nel presente, che fa crescere speranze per il futuro. Un uomo che ha perso la memoria è come un popolo che ha dimenticato la propria storia, i propri morti, i propri errori. Sicuramente un popolo senza futuro.

~ ~ ~

Rimasero seduti fino al tramonto. Non aveva parlato affatto, non aveva fatto altro che voltare lentamente il viso verso il sole, un girasole umano.

“Questa, diceva, era la cosa che gli mancava di più in prigione: il sole”.

“E quando è uscito, cosa ha fatto?”.

“Ha scritto tutto nella lettera. Non l'hai nemmeno letta, vero?”.

Sasha annuì. Nikolai sembrava arrabbiato, ma si stava trattenendo.

“È stata l'ultima volta che ha parlato così tanto. Un fulmine sulla sua testa, ecco tutto. Perdeva le parole, dimenticava di cosa stesse parlando, ho dovuto leggergliela dall'inizio un sacco di volte e tu non la hai nemmeno aperta”.

“Sai cosa ha fatto a mia madre? A me?”.

“Lo so. È per questo che ti ha scritto. Era tutto quello che voleva dire prima di perdersi lì dentro”, disse, indicando la testa di suo padre. “Solo quello. Voleva che tu lo perdonassi, dato che non aveva potuto chiederlo a tua madre. Diceva tutto il tempo la stessa cosa, che mio figlio mi perdoni, come se io non fossi suo figlio”.

Si voltò verso suo padre e gridò: “Io di chi ero figlio?”.

Il vecchio non reagì, ma l'infermiera arrivò con la sedia a rotelle. Gli disse che dovevano andarsene e chiese aiuto per rimettere Alexei al suo posto. I tre uscirono. Arrivarono alla taverna dove avevano parcheggiato la macchina.

“Ricordi cosa diceva la lettera?” chiese Anastasia. “Te l’ha dettata, vero?”.

“L’ho letta cento volte. L’altro ieri l’ho letta di nuovo. Aspettate”.

Andò a chiedere al proprietario della taverna se avesse una stampante. Dopo un po’ si voltò con cinque pagine di testo.

“Ovviamente l’ho salvata prima di inviarla”.

Anastasia si sedette al volante.

“Ti voglio vedere di nuovo”, disse Sasha a Nikolai.

Lui fece una smorfia.

~ ~ ~

Se ne andarono dalla tangenziale per evitare Volos. Sasha aveva la lettera in tasca. Voleva leggerla una volta tornati a casa. Anastasia era incazzata.

“Non è il regalo di Babbo Natale, vediamo cosa dice, non posso aspettare”.

“La curiosità uccise il gatto”, disse Sasha, ma obbedì.

La lesse ad alta voce. Era abbastanza incoerente, Nikolai non aveva agito come uno scrittore, piuttosto come uno stenografo che scrive esattamente ciò che sente.

Da quello che riuscirono a capire, dedussero quanto segue: Alexei era stato rilasciato dalla prigione ed era andato all'estero. Aveva trascorso un po’ di tempo in Europa, poi si era spostato negli Stati Uniti. Lì aveva fatto un pellegrinaggio nei luoghi di culto della musica. Memphis, Frisco, Chicago, era finito a Nuova Orleans. Era rimasto lì a lungo e aveva iniziato a suonare il pianoforte in un gruppo jazz. Aveva incontrato una creola, avevano avuto un figlio.

“Ho un altro fratello”, disse Sasha. “O una sorella”.

Non lo aveva. Il bambino era morto da neonato. Alexei non aveva potuto sopportarlo, se ne era andato. Era tornato in Grecia e aveva incontrato la madre di Nikolai. Aveva iniziato a suonare musica nelle discoteche, per sopravvivere. Era stata la cosa peggiore che avesse mai fatto, aveva scritto. Ma aveva resistito per il bene di suo figlio. Già una volta aveva commesso quell'errore. Crescendo e diventando un essere umano, così aveva scritto, si era reso conto di quanto si fosse comportato male. E non aveva scuse. La lettera terminò un po' bruscamente, come se il serbatoio delle parole fosse stato svuotato. Aveva scritto:

"Figlio mio, Sasha, vieni mentre posso ancora...".

Sasha finì di leggere, mise la lettera in tasca e accese la radio.

"Non ne vuoi parlare?" chiese Anastasia.

"Non ho fatto in tempo".

"Sei venuto".

"Lui non lo sa".

~ ~ ~

Proseguirono in silenzio. Anastasia guardava la strada, Sasha guardava le montagne. La radio suonava pop. Cambiò stazione. Finì sugli Animals ed Eric Burton cantando:

"There is a house in New Orleans".

"Mio padre probabilmente è passato di lì, and God I know I'm one", cantò Sasha.

"Non credevo che sapessi cantare" gli disse Anastasia.

"Mio padre era musicista. My mother was a tailor...".

"Suonavi anche la chitarra?".

"Come lo sai? My father was a gambler man...".

"Tutti i bei ragazzi suonano la chitarra".

"Guarda la strada tu. And the only time he's satisfied, is when he's all drunk. Avevo una chitarra acustica. Ricordo ancora gli accordi". Li simulò con le dita della mano sinistra, in aria. "La minore,

do, re, fa. Oh mother tell your children...”.

“Cosa suonava tuo padre?”.

“Tutto. Chitarra, armonica a bocca, basso. Ma il suo strumento era il pianoforte. Non musica classica, ma jazz, blues, soul, cose negre, peccato e miseria”.

Mentre parlava, le sue dita simulavano gli accordi. Anastasia gli guardò la mano e rise.

“Veramente adesso, ti ricordi come si suona? O fai come Phoebe di Friends: l'artigiano dell'orso, la vecchia signora...?”.

“La musica non si dimentica”, disse Sasha. “Se avessi la mia chitarra, potrei iniziare a suonare proprio adesso. Anche se non la prendo in mano da vent'anni...”.

Il tempo si ferma. Non termina la sua frase. Guarda fuori. Anastasia lo guarda perplessa. Eric Burton canta l'ultima strofa: And God I know I'm one. Un'esplosione nella mente di Sasha. Il tempo continua.

Sasha gridò per fermare la macchina.

“Cos'è successo?” chiese Anastasia terrorizzata.

“Accosta, accosta”.

Anastasia accese le quattro frecce e uscì a destra.

“Trova la prima inversione e torna indietro”.

“Dove stiamo andando?”.

“A New Orleans, mia cara. La musica non si dimentica”.

E tornarono a Malaki.

3.2 Quando vado in paradiso

“La gente non si accorge se è estate o inverno quando è felice”

–Anton Čechov

“Essere felice completamente da solo è assurdo”

–Roger Mondoloni

Per tornare, dovettero passare attraverso Volos. Sasha cercava di spiegare il suo piano.

“Lo faremo alla Oliver Sacks”, le disse.

“Dici i Risvegli? Dove troverai la levodopa?”.

“No, non quello. Dico la Musicofilia!”.

Anastasia aveva letto il libro.

“Ricordi il capitolo con il pianista?” disse Sasha e poi gridò: “Ferma qui!”.

“Cos'è successo ora?”.

“Avrò bisogno di una chitarra”.

Corse al negozio che aveva visto poco prima. Uscì con una chitarra acustica in mano.

“È la stessa che avevo io, una Yamaha” disse, poggiandola nel retro della macchina. “Sacks ha scritto di un vecchio pianista che aveva l'Alzheimer”.

“Sì, mi dice qualcosa”.

“Completamente perso”.

“Come tuo padre. Aspetta”.

Anastasia accese le quattro frecce e parcheggiò in un parcheggio di una farmacia. Tornò poco dopo.

“Tutto bene?” chiese.

“Sì. Cose ginecologiche”, rispose e avviò la macchina.

“Un solista, mentre fa il suo assolo, non sa cosa gli sta succedendo, è all'oscuro”, disse Sasha.

“Fino a quando non lo mettono davanti a un pianoforte, vero? Che ne pensi?” Indicò una panetteria.

Non avevano ancora fatto colazione.

“Certo” concordò Sasha.

Scesero insieme e comprarono tutti i tipi di torta che trovarono.

“Non appena l'orchestra inizia il preludio di Mozart...”, cominciò Sasha.

“...il vecchio suona tutto a memoria” finì la frase Anastasia, farcita con una torta al latte.

“L'intero concerto senza guardare la partitura. Madò, questa torta è divina”.

Anastasia non parlò per un po'. Non pensava a nulla di speciale, voleva solo godersi la sua colazione. Erano arrivati alla sporcizia della zona industriale quando sollevò le sue obiezioni.

“Magari ricorda come si fa a suonare. Per niente improbabile. Ma questo non significa per forza che ti riconoscerà”.

Sasha non rispose. Preferì provare la torta di spinaci.

~ ~ ~

Affittarono una stanza a Malaki, quasi di fronte alla casa di cura. Sasha chiamò suo fratello.

“Pronto?”.

“Sai suonare uno strumento?”.

“Suono il violino. Niente di eccezionale. Sono autodidatta”.

“Autodidatta con il violino? Devi avere un buon orecchio”.

“Ho un padre musicista”.

“Abbiamo”.

Non gli aveva chiesto come fosse la vita con Alexei numero due. Il primo aveva fallito miseramente in tutto. Ma sembrava aver imparato dai suoi errori.

“Vieni domani mattina alla casa di cura con il tuo violino”, gli disse.

“Da dove chiami?”.

“I Trenta Canarini, stanze in affitto. Immagino tu sappia dove si trovi. E domani abbiamo un concerto, fratello”.

Gli spiegò il suo piano. Era felice.

~ ~ ~

Uscirono in cortile. Si sentiva un assiolo che chiama il suo fratello perduto. Aprirono una bottiglia

di vino. Anastasia disse che doveva andare a truccarsi il naso. Sasha iniziò a bere. Senza rendersene conto, aveva iniziato a fare una lista di quali canzoni avrebbero suonato. E ne aveva molte in mente. Anastasia tornò e si fermò di fronte a lui.

“Hai preso la tua decisione, vero?” gli chiese.

“Come l'hai capito?”.

“L'ho capito prima di te”.

“Io resto qua”.

“Fintanto che...”.

“Vive. Finché lui vive, io resto qua”.

Le servì un bicchiere di vino. Lei disse che non aveva appetito.

“Non si tratta più di perdono”, disse Sasha.

“E di cosa?”.

“Espiazione”.

“Quale espiazione?”.

“La mia”.

Per molti anni aveva desiderato la morte di suo padre. Aveva delle ragioni per farlo, ma questo desiderio gli aveva contaminato l'anima. Avrebbe potuto ripulirsela, rendendolo felice.

Anastasia uccise una zanzara primaverile nell'aria.

“Sai che solo le zanzare femmine bevono il sangue?” chiese. “Ha a che fare con la gravidanza. I maschi non rischiano la loro vita. Sopravvivono con la linfa degli alberi”.

“Se potessi, lo porterei a casa”, disse Sasha.

“Tutto questo va bene”, disse Anastasia. “Ma sai cosa mi dà fastidio? Il singolare: io resto, io lo porterei a casa. Non mi hai mai chiesto se volessi restare anch'io”.

“Tu hai il tuo lavoro”.

“Buona scusa” disse Anastasia e si alzò. Andò a letto. Dopo un attimo Sasha si sdraiò accanto a lei.

“È qualcosa che sto cercando, capisci?”.

“Io capisco che sei un idiota”.

“Ha a che fare con il significato...”.

“Che si trova sdraiato accanto a te” gli disse Anastasia.

Sasha si voltò e la guardò. Gli brillavano gli occhi.

“Aspetta” le disse.

Portò la chitarra. La accordò velocemente. Iniziò a suonare la Kathy’s Song di Simon & Garfunkel.

“I stand alone without beliefs

The only truth I know is you”.

“Davvero lo credi?” chiese Anastasia.

“La musica non mente”.

Si abbracciarono come se non si fossero mai abbracciati prima. Poi Anastasia fece un respiro profondo.

“Sappi solo una cosa. Non lo chiameremo né Alexei né Alexia”.

Sasha era lento a capire. Poi gli scorsero davanti agli occhi le immagini, come in un film. Il problema ginecologico alla farmacia, le zanzare femmine, il rifiuto del vino... Pianse e baciò la pancia di Anastasia.

“Cazzo”, disse lei, “mi danno fastidio gli uomini che piangono più di me”.

~ ~ ~

La mattina successiva, all'inizio dell'orario di visita, l'impiegata della reception vide Nikolai con la custodia del violino, Sasha con la chitarra (non aveva preso una custodia) e Anastasia con un tamburello. Sembravano una banda di musicisti di strada.

Rimase a bocca aperta. Nikolai le spiegò cosa volevano fare, e dai sorrisi che si scambiarono sembrava esserci qualcosa tra loro.

“A patto che non facciate un casino” disse, e rise.

Chiamò per portare Korlov in soggiorno, perché lo stava aspettando... guardò Nikolai.

“La sua banda”, disse. “Lo sta aspettando la sua banda”.

Quando lo vide, Sasha rimase deluso. Era completamente un girasole, nessun contatto con il mondo intorno a lui. E lui si aspettava che suonasse il pianoforte.

“Oliver Sacks” gli disse Anastasia per incoraggiarlo.

“Vediamo”.

Misero la sedia a rotelle vicino al pianoforte.

“Sollevalo tu”, disse Nikolai, “io lo faccio da sette anni”.

Sasha afferrò suo padre. Da quanto tempo non lo toccava? Allora il padre ancora prendeva il figlio in braccio per farlo addormentare. Ora il figlio stava per svegliare il padre dal suo sonno lungo.

“È leggero” disse Sasha, per non dire quello che veramente pensava: vuoto.

Lo fece sedere davanti al pianoforte. Poi appoggiò le sue mani sui tasti. Si sentì un accordo dissonante che sembrava qualcosa da Stravinsky.

“Cosa suoniamo?” chiese Nikolai.

“Qualcosa che piaceva a lui”.

“Quindi deve essere qualcosa della scuola americana., quando era ancora vagamente lucido, ascoltava molto folk”.

“Dylan?”.

“Anche Dylan. Ma preferiva John Prine”.

“Bravo il vecchio, aveva gusto”.

“Hanno suonato insieme per qualche anno, in Tennessee”.

“Oh, quindi lo conosceva”.

“Ma certo, hanno suonato insieme”.

Nikolai prese il cellulare per ascoltare Hello In There.

“Facile” disse Sasha. “Sol, la, re, mette anche un si minore”.

Iniziarono a suonarlo. Prima la chitarra e la voce, poi il violino e il tamburello, aspettavano il pianoforte. Sasha si unì al coro.

“You know that old trees just grow stronger

And old rivers grow wilder ev’ry day

Old people just grow lonesome

Waiting for someone to say: Hello in there, hello”.

Ma il pianoforte non suonò. Sasha guardava costantemente le mani di suo padre. Nessun movimento. Guardava anche il viso. Niente, né lacrime, né contrazioni, nulla. Zero reazioni.

Fini di suonare senza più guardarlo. John Prine aveva scritto dei testi bellissimi. Quando finì, Alexei non aveva suonato una sola nota.

“Guardate!” disse Sasha. “Le sue mani sono sopra i tasti dell’accordo di sol”.

Non gli credettero.

“Magari abbiamo bisogno di qualcosa di più vivo”, disse Anastasia. “Per risvegliare i morti”.

“Soul?”.

“Qualcosa con il pianoforte”.

“Soul e pianoforte significa solo una cosa”, disse Sasha. “Ray Charles”.

“Quale pezzo?”.

“Shake a Tail Feather, come lo suonano i Blues Brothers”.

“Ci ballerò su”, disse Anastasia e si batté il tamburello sul fianco.

E iniziarono a suonare.

Sasha si lasciò travolgere rapidamente della musica. Cantava e rideva. Anastasia lo dovette scuotere, per mostrarglielo: Alexei stava agitando la mano sinistra. Non a scatti, aveva colto il ritmo, il basso. La sua testa era ancora gettata a destra, gli occhi chiusi, ma tremava tutto seguendo

la propria mano. Assomigliava un po' a Stevie Wonder, ma senza occhiali e senza coscienza.

Sasha e Nikolai erano felici. E ancora non avevano visto nulla. Nel corso della seconda strofa, Alexei mosse anche la mano destra. Adesso stava suonando normalmente. Cioè, non solo normalmente, ma con il comfort di un veterano che è stato a Harlem, Tennessee e New Orleans.

Nikolai si chinò verso Sasha.

“Dopo il coro, dagli tempo per fare l’assolo”.

“Credi?”.

Quindi, appena finite le parole, continuarono a tenere il ritmo. E Alexei, con gli occhi sempre chiusi, fece il miglior assolo della sua vita.

“Dai, papà!” gridò Nikolai, aggiungendo finiture con il violino.

Di tanto in tanto Alexei era fuori scala, ma si correggeva ritornando cromaticamente alla pentatonica di blues. Non aveva bisogno di pensare. Nessun musicista pensa alle sue note una per una, è l’insieme che conta. Il suo viso era ancora inespressivo, sebbene fosse leggermente arrossito.

“Vediamo se riesce a capire questo”, disse Sasha. “Alziamola di un semitono”.

La alzarono di un semitono come aveva fatto Robbie Williams in “Mack the Knife” e Thanos Mikroutsikos in “Maxairi”.

Il vecchio capì subito e cambiò la scala.

“Capisce!” gridò Sasha. Non rideva più, ora piangeva. Ma non fermò la musica.

“Ancora un semitono”, gridò e la alzò di nuovo. Il vecchio non sentì la voce, ma la musica, e seguì.

E continuarono a suonare. Sasha si sentiva come Gesù che aveva appena riportato in vita Lazzaro. Se gli avesse dato anche un segno, a fargli intendere che capiva cosa stava succedendo, sarebbe stato ancora più felice.

“Andiamo più veloce”, disse, e accelerarono il ritmo. Il vecchio lo seguì.

“Di più, di più” disse Sasha.

Accelerarono ancora di più.

Solo Anastasia notò che le vene delle tempie del vecchio si stavano gonfiando. Si avvicinò a Sasha e gli disse che avrebbero fatto meglio a fermarsi. Ma poi successe. Alexei sorrise.

Non era una smorfia involontaria, una contrazione del viso o qualcosa del genere. Era un sorriso enorme e largo che mostrava i pochi denti che gli erano rimasti. Era un sorriso di assoluta felicità, come se fosse appena entrato in Paradiso.

“Non fermarti” gridò Sasha a suo fratello. Anastasia voleva dire qualcosa.

“È felice. Guarda!” disse Sasha.

“Va tutto bene” disse Nikolai.

Entrambi i fratelli accelerarono e gridarono insieme: “Dai, papà!”.

Il vecchio li seguì ridendo, suonando. Non aprì gli occhi, ma rideva. E quella fu l'ultima cosa che fece. Perché poi smise di suonare, e cadde a faccia in giù sui tasti del pianoforte.

Morì suonando musica. Cos'altro avrebbe potuto chiedere quel giorno?

~ ~ ~

Andarono a Volos per comprare vestiti adatti al funerale. Nero. Sasha cercò come un matto una lattina di ginger beer. Prese anche una bottiglia di vodka. Quando ricevette le cartine lunghe dal chiosco, Anastasia si rese conto di cosa stava per fare.

“Cosa significa tutto questo?” gli chiese.

“Ne abbiamo bisogno per la sua ultima canzone, per la sua Exodus”, disse Sasha. “Esattamente come avesse voluto il suo amico John Prine. Hanno bevuto insieme, hanno suonato insieme, hanno fumato insieme e insieme andranno in paradiso”.

~ ~ ~

Al cimitero, poco prima dell'inizio della cerimonia, Sasha si avvicinò al sacerdote.

“Il beato ha chiesto due o tre cose, come ultimo desiderio” disse, e gli mise in mano cinquanta euro.

Lasciò che la bara venisse calata nella tomba. Là dentro c'era il corpo di un uomo che aveva fatto tanti sbagli, grossi errori, ma aveva anche vissuto cose belle, aveva dato tanto amore. Una persona normale, una persona che non avrebbe fatto altri sbagli.

Sasha si chinò e gettò nella fossa la vodka, le lattine di ginger beer, le cartine per le sigarette e la Yamaha. Il suo pianoforte non poteva essere gettato.

Poi si tirò indietro mentre i becchini coprivano suo padre, morto come un "pecker-head", come dice la canzone. E disse ad Anastasia di mettere dal cellulare la canzone di John Prine: "When I get to heaven".

~ ~ ~

E così, questa storia è finita. Si sentiva una canzone allegra in un cimitero. C'erano due fratellastri e una donna. La donna aveva un piccolo essere vivente in grembo, che forse un giorno sarebbe diventato umano e avrebbe guardato film, letto libri, avrebbe amato, odiato, cantato, tutto ciò che le persone fanno quando vivono. Nessuno sapeva cosa sarebbe successo.

Ma a quel funerale nessuno era infelice. Nemmeno il morto.

Tutti cantarono:

"And then I'm gonna get a cocktail

Vodka and ginger ale

Yeah, I'm gonna smoke a cigarette

That's nine miles long

I'm gonna kiss that pretty girl

On the tilt-a-whirl

'Cause this old man is goin' to town".

FINE

Nota dell'autore, dopo la fine della narrazione

Qualcosa di paradossale. Coincidenza, tempismo, fortuna, non m'importa. Mi piace, succede, quindi che importa perché?

Ho cercato su internet la Kathy's Song di Simon & Garfunkel per Sasha da suonare ad Anastasia, e per inserirla nel testo. Questa canzone è una delle mie preferite; mi piace anche suonarla con la chitarra. L'ho trovata online e ho letto il primo commento:

“Played this song today at the nursery home I work at. A lady 94 years old who never talks, began tearing up”.

Ora qualcuno potrebbe dire che è una coincidenza. Sì. Tutto è una coincidenza. La nostra vita è una coincidenza. Quindi è meglio che ci divertiamo finché non finisce. E poi...

And then I'm gonna get a cocktail

Vodka and ginger ale.